

xii. Rivoluzione e civiltà mercantile

di Francesco Benigno

SOMMARIO: L'Olanda: un'alternativa allo Stato assoluto – La Repubblica inglese: centralità del Parlamento – Rivoluzioni e capitalismo – Dai duchi di Borgogna agli Asburgo – Più che uno Stato, un insieme di province – Una nuova entità statale, con un solo sovrano – Le scelte dinastiche di Carlo V – I Paesi Bassi nel Cinquecento: centro nevralgico dello sviluppo europeo – Segni di crisi economica – Difficoltà politiche e tensioni religiose – La penetrazione del calvinismo – La politica religiosa di Filippo II – Pressioni autonomistiche – Margherita e l'editto «di Moderazione» – La radicalizzazione dello scontro – Repressione religiosa e pressione fiscale – Le forze anti-spagnole e Guglielmo d'Orange – Vuoto di potere e riunificazione delle Province – La definitiva spaccatura tra province olandesi e province valloni – Gli Stati generali delle Province Unite e l'autonomia – Equilibrio di poteri – Una momentanea stabilizzazione – La politica religiosa di Elisabetta I e l'eredità lasciata a Giacomo I – La situazione irlandese – Giacomo I e il tentativo di riunificazione religiosa – Mutamento di stile – Il Parlamento e la concessione al re di prelievi straordinari – Il rafforzamento del fronte cattolico – Gli avvenimenti in Boemia – L'ascesa a corte di George Villiers – Carlo I e la successione a Giacomo I – Il contrasto tra il Parlamento e il duca di Buckingham – Divaricazione politica e religiosa – L'imposizione dell'uniformità del culto e la risposta puritana – Gli scozzesi contro il *Common Prayer Book* – Convocazione e scioglimento dello *short Parliament* – L'insediamento del *long Parliament* – Prime vittorie del Parlamento – Due linee divergenti – John Pym e la Grande Rimostranza – L'avvio della guerra civile – L'unificazione dell'esercito repubblicano – Le sorti della Chiesa anglicana – Radicalismi religiosi: «il mondo alla rovescia» – Il movimento dei *Levellers* – La protesta tra le file dell'esercito – Fuga, condanna e decapitazione del re – Il *Commonwealth* – Parallelismi tra Olanda e Inghilterra – Sviluppi olandesi: la dialettica tra *stadhouder* e Stati generali – La dialettica tra contesto repubblicano e modello monarchico – Sviluppi inglesi: dal «lungo» Parlamento al ripristino della monarchia – Un compromesso politico e religioso – Diffidenze anti-cattoliche: il Parlamento di nuovo contro il re – Gli olandesi a Londra: Guglielmo e Maria sovrani d'Inghilterra – L'avvento della dinastia degli Hannover – I *whigs* e il nuovo equilibrio dei poteri – La tradizione storiografica *whig* e quella *tory* – Marx e la «rivoluzione della borghesia» – Max Weber: l'etica protestante alle origini dello sviluppo capitalistico – La storiografia marxista e la rivoluzione inglese – Il revisionismo storiografico di Lawrence Stone e l'idea di «guerra civile» – La questione aperta: evoluzione politica e progresso economico – L'Olanda del Seicento: una crescita economica e commerciale straordinaria – Predominio nei mari e potenza manifatturiera – Una società tollerante e una classe dirigente coesa – Libera navigazione, libero commercio – La ricchezza olandese: sobrietà o propensione al consumo? – Naturalismo e cura del quotidiano – Anticonformismo intellettuale: Spinoza e Pufendorf – L'Inghilterra spodesta l'Olanda – La struttura sociale inglese alla metà del Settecento – Disponibilità fondiaria – Espansione marittima – Nascita della manifattura domestica – Protoindustria e mercato urbano – Libera sperimentazione ed effervescenza intellettuale – Scienziati e inventori – Hobbes e Locke – Razionalismo calcolatore – La politicizzazione di vaste masse – Alternative all'assolutismo – Molteplicità di poteri.

1. Il problema.

Tra il 1566 e il 1648, per quasi un secolo, la maggiore monarchia dell'epoca, quella degli Asburgo di Spagna, venne tenuta in scacco dalla rivolta delle provin-

L'Olanda:
un'alternativa
allo Stato
assoluto

ce settentrionali dei Paesi Bassi. La lunga e vittoriosa resistenza della nuova Repubblica* delle Province Unite al dominio spagnolo non rappresenta solo una guerra perduta per gli Asburgo, una sconfitta per le ambizioni egemoniche della corona spagnola e un'ulteriore conferma dell'impossibilità di imporre con la forza delle armi le pretese cattoliche di restaurazione dell'ortodossia religiosa. Essa si configura soprattutto come la vittoria di un modello di organizzazione statale per molti versi differente da quello che viene emergendo nelle maggiori potenze europee e che è noto con il nome di assolutismo (cfr. la lezione XIII). Nel caso delle Province Unite, l'attuale Olanda, l'organizzazione dei poteri pubblici resta infatti saldamente ancorata a principi tradizionali di compartecipazione alle decisioni politiche delle élites locali e al mantenimento dei corpi rappresentativi – gli Stati provinciali e generali. L'affermazione di tale sistema politico «rappresentativo» è particolarmente significativa soprattutto se confrontata col caso francese: l'inizio della rivolta* olandese è infatti contemporaneo all'avvio della guerra civile francese, ma l'esito finale di quest'ultimo scontro sarà la monarchia di Luigi XIII e di Richelieu, di Mazzarino e del re Sole, un modello statale cioè che punta al rafforzamento – teoricamente senza limiti – delle prerogative regie, all'imposizione dell'uniformità religiosa di stampo cattolico, alla centralizzazione amministrativa e all'incremento dell'imposizione fiscale* senza consultazione da parte delle istanze rappresentative della nazione*.

L'affermazione delle Province Unite, tuttavia, non va scambiata con la mera resistenza di un tradizionale sistema di equilibri di potere, o con la semplice conservazione dei tradizionali particolarismi dei corpi privilegiati. La nuova repubblica olandese si costruì non tanto sull'eredità delle vecchie repubbliche cittadine anseatiche, tedesche e italiane (Genova, Venezia) e delle tradizionali leghe di città, quanto sull'esempio, più radicale, delle repubbliche cittadine protestanti (Ginevra) e delle confederazioni cui esse diedero luogo. Ma soprattutto i lunghi decenni di guerra sedimentarono un forte e condiviso sentimento antidispotico che, nato sul terreno della difesa della libertà di coscienza, si estese a molti aspetti della vita collettiva. Con esso emerse, insieme a un nuovo principio di sovranità – espresso nella forma delle istituzioni repubblicane – un esteso senso di appartenenza alla nazione e di partecipazione alla cosa pubblica, cui si affiancò una crescente affermazione del principio della tolleranza* religiosa.

All'esperienza olandese si aggiunse poi, a metà del Seicento, la nascita della Repubblica inglese (*Commonwealth*). Sorta da una guerra civile che vide contrapposti la monarchia degli Stuart e il Parlamento*, la proclamazione del *Commonwealth* segnò per la prima volta l'instaurarsi traumatico di una repubblica al posto di una vasta e importante monarchia, un passaggio drammaticamente evidenziato dal processo contro il re Carlo I e dalla sua decapitazione in nome della volontà del popolo. Malgrado l'esperienza inglese venisse poi interrotta dalla restaurazione monarchica della dinastia degli Stuart, anche nel caso inglese la lunga difesa delle prerogative delle istituzioni rappresentative della nazione produsse una consolidata e diffusa opposizione all'incremento dei poteri della corona. In questo senso gli avvenimenti che portarono alla seconda detronizzazio-

La Repubblica
inglese:
centralità
del Parlamento

ne degli Stuart (1688), e cioè alla seconda rivoluzione* inglese – cosiddetta «gloriosa e pacifica» a segnalare il carattere di nuova unità delle classi dirigenti, in evidente opposizione alla prima, durante la quale esse si erano divise e violentemente combattute – costituiscono il riconoscimento della necessità di un nuovo equilibrio tra i poteri e della salvaguardia di una serie di diritti fondamentali dei sudditi. Esso prese la forma di una diarchia, di un potere diviso tra corte* e Parlamento*, fino a giungere al riconoscimento della sostanziale centralità dell'istituzione parlamentare come centro del potere legislativo, alla nascita di un governo collegiale «di gabinetto», all'affermazione della figura del primo ministro, responsabile dei suoi atti non solo dinanzi al re ma anche e soprattutto dinanzi ai rappresentanti della nazione.

La repubblica olandese e la «nuova» monarchia inglese condividono dunque, al di là di evidenti differenze, alcuni principi comuni, che configurano la possibilità di un modello politico diverso e per alcuni tratti opposto a quello assolutistico. Allo stesso tempo Inghilterra e Olanda sono entrambe caratterizzate anche da una propensione all'espansione commerciale e da un allargamento delle basi della ricchezza senza pari nel mondo. A un'agricoltura rinnovata nelle tecniche e nella capacità produttiva si accompagna in questi due paesi un forte impulso alla produzione manifatturiera e una propensione all'innovazione non disgiunta da un sensibile avanzamento delle conoscenze scientifiche.

Quale rapporto vi è tra questi due processi, e cioè tra l'affermarsi di alcuni principi che regolano la vita politica e la composizione e lo sviluppo delle forze sociali? E in particolare, quale ruolo hanno avuto i mutamenti politici realizzatisi in Olanda e Inghilterra con le rispettive rivoluzioni nell'affermazione di quell'insieme di mutamenti produttivi che chiamiamo l'avvento del capitalismo?

2. I Paesi Bassi nel Cinquecento.

Quell'insieme di territori noto come i Paesi Bassi apparteneva nel XV secolo al ducato di Borgogna, il più importante Stato feudale francese dopo quello del sovrano. I duchi di Borgogna, che avevano stabilito il centro del ducato nell'area di Digione, vantavano una consuetudine di indipendenza e di autonomia al cui confronto la pur tradizionale riottosità dell'aristocrazia* francese a sottomettersi al potere regio impallidiva. I duchi intesevano una propria autonomia politica estera, specchio di una volontà di affermazione dinastica che cozzava spesso apertamente con quella della corona. Essa era fondata sull'espansione territoriale e su un sistema di alleanze e di accordi matrimoniali su scala europea. Specchio di questa politica era la corte borgognona, protagonista non a caso del libro dello storico olandese Huizinga dedicato a *L'autunno del Medioevo*. È nella corte borgognona, aperta alle influenze umanistiche, che nasce il primo e più importante codice di etichetta cortigiana, che si diffonderà presto nelle corti delle maggiori monarchie.

L'espansione verso oriente costituiva uno degli assi della politica dinastica dei duchi di Borgogna, in ragione dell'ingombrante presenza a occidente dei territori

Rivoluzioni
e capitalismo

Dai duchi
di Borgogna
agli Asburgo

di diretto dominio della corona francese. Di questa espansione era stato sfortunato interprete l'ultimo duca di Borgogna, Carlo il Temerario (1466-77), che aveva acquisito nuove province a est e aveva spostato la capitale a Bruxelles. Sconfitto da una coalizione imperniata sul re di Francia Luigi XI, il duca morì in battaglia a Nancy e il ducato di Borgogna tornò in parte alla corona francese. Se i Paesi Bassi sfuggirono a questo destino ciò dipese dalla scelta della vedova del duca, Margherita, di sposare la figlia Maria con l'arciduca Ferdinando d'Asburgo. Margherita e Maria ottennero il consenso delle istituzioni rappresentative delle province dei Paesi Bassi, e cioè gli Stati generali, al passaggio della sovranità alla nuova dinastia: erano nati i Paesi Bassi degli Asburgo.

Più che uno Stato,
un insieme
di province

La realtà giuridico-amministrativa che prima Filippo il Bello, successore di Ferdinando, e poi il figlio di questi Carlo V dovettero affrontare nei Paesi Bassi offre un esempio significativo, anche se estremo, della natura molteplice e composita degli aggregati statuali della prima età moderna. I Paesi Bassi non costituivano affatto un aggregato statale omogeneo, ma erano invece composti da territori giunti per vie diverse sotto la stessa corona, per cui in ognuno di essi la sovranità era ricoperta con un titolo e una legittimità distinti. Questi territori erano inoltre differenti sul piano delle attività economiche prevalenti, della composizione sociale e perfino della lingua: mentre al nord si parlava l'olandese, in diverse varianti, nel sud si utilizzava un dialetto francese, il valone. L'aristocrazia terriera, che al sud aveva un ruolo sociale egemone, era molto meno presente nelle province del nord, dove i patriziati* urbani erano dominati dalle fasce mercantili, finanziarie e delle professioni. Questi ultimi strati sociali, che esprimevano la classe di governo urbana, i cosiddetti *reggenti*, egemonizzavano la vita politica cittadina* in stretto rapporto con le gilde o maestranze artigiane, cui faceva a sua volta riferimento, in posizione subordinata, l'universo dei lavoratori irregolari, saltuari, non garantiti. Infine una serie di ostacoli naturali rendeva difficili le comunicazioni, che si svolgevano prevalentemente per via marittima. Di conseguenza, il senso di appartenenza delle popolazioni si rivolgeva più alla propria provincia che a un aggregato statale così eterogeneo.

Le province che componevano i Paesi Bassi, che nel 1548 raggiungeranno il numero di 17, avevano di conseguenza ciascuna le proprie leggi, i propri costumi e le proprie autonomie e prerogative fiscali. Per fare un esempio, solo nella provincia di Artois convivevano ben 248 diversi tipi di leggi. Sul piano politico, i rappresentanti di ciascuna provincia, generalmente divisi in clero, nobiltà* e città*, si riunivano negli Stati provinciali, i cui pronunciamenti avevano comunque bisogno dell'approvazione delle assemblee cittadine. Similmente, a livello centrale, le decisioni degli Stati generali andavano ratificate dai singoli Stati provinciali in un meccanismo farraginoso e lento di consultazione che aveva comunque il pregio di creare una vasta rete di compartecipazione alle decisioni. Come se non bastasse alcune province ricadevano sotto la teorica sovranità del re di Francia, per via dell'eredità borgognona, mentre altre appartenevano al Sacro Romano Impero.

Una nuova
entità statale,
con un solo
sovrano

In questa situazione la linea perseguita da Filippo il Bello e poi dall'imperatore Carlo fu quella di assicurare l'appoggio delle classi dirigenti locali a una politica di autonomizzazione dei Paesi Bassi, nel tentativo di trovare per questi ultimi un inserimento stabile nei domini di casa Asburgo, proseguendo quella strategia di espansione territoriale verso oriente che era stata caratteristica della politica borgognona. Così se la Francia era costretta a riconoscere con il trattato di Arras (1482) in Filippo il Bello il signore dei Paesi Bassi, Carlo V otteneva la rinuncia dei sovrani francesi a ogni pretesa sulle province occidentali. Al contempo, nel 1548, egli faceva votare dalla Dieta* imperiale – nella cosiddetta Transazione di Augusta – la rinuncia alla dipendenza dall'Impero delle rimanenti province. Con questa doppia operazione di svincolamento e con un'aggressiva politica di ingrandimenti territoriali che conduceva all'aggregazione ai Paesi Bassi di una serie di città e territori, Carlo creava così una nuova entità statale, cui verrà dato il suggello nel 1549 con la *Prammatica Sanzione*; con questo ordinamento le 17 province, ormai libere da altre giurisdizioni*, si vincolavano a ubbidire alle stesse istituzioni centrali e a riconoscere lo stesso successore, in pratica il designato Filippo II di Asburgo. Al contempo Carlo, nel breve periodo di suo diretto dominio sui Paesi Bassi (1515-17) e poi attraverso l'opera delle governatrici – prima la zia Margherita (1518-31) e poi la sorella Maria (1531-55) – aveva rafforzato le istituzioni centrali, che si riassumevano in un Consiglio di Stato, cui erano stati chiamati esponenti della locale aristocrazia, in un Consiglio delle Finanze e in una Corte suprema di Giustizia con sede a Mechelen. In ogni provincia, oltre alla corte di giustizia, veniva nominato dalle autorità centrali uno *stadhouder*, un luogotenente, incaricato di funzioni militari e civili.

L'insieme di questi profondi mutamenti richiedeva naturalmente l'accordo delle classi dirigenti locali. Già la vedova di Carlo il Temerario, Margherita, e sua figlia Maria avevano ottenuto il consenso degli Stati generali alla scelta di campo asburgica grazie alla proclamazione di un *Grande Privilegio** che riconfermava e offriva nuova validità a tutte le immunità e libertà vantate dalle province. In seguito tanto Filippo il Bello quanto Carlo avevano evitato di entrare in collisione con le classi dirigenti locali, moderando l'incremento del contributo finanziario, utilizzando il *patronage** regio – e cioè la concessione ai sudditi di riconoscimenti e di ricompense di ordine finanziario ma anche simbolico – come strumento di consenso nei confronti dell'aristocrazia e avvalendosi di prestiti da parte dei circuiti finanziari locali.

La scelta di Carlo dopo l'abdicazione (1555) – foriera di rilevanti conseguenze per la politica europea – prevedeva la divisione dei suoi domini tra il figlio Filippo e il fratello Ferdinando. In questo quadro i Paesi Bassi erano destinati a confluire nella linea dinastica «spagnola» (quella di Filippo II e dei suoi discendenti): i Paesi Bassi così riconfigurati avevano infatti scarso legame con i tradizionali possedimenti territoriali degli Asburgo. Essi costituivano invece il cuore della nuova fase espansiva tardoquattrocentesca, quella legata alla figura di Filippo il Bello, e portavano con sé, insieme con l'eredità borgognona, il fascino di una civiltà cui l'imperatore, nato a Gand e vissuto lungamente a Bruxelles, era profondamente sensibile.

Le scelte
dinastiche
di Carlo V

I Paesi Bassi
nel Cinquecento:
centro nevralgico
dello sviluppo
europeo

L'inserimento nella monarchia di Carlo V giovò grandemente ai Paesi Bassi. Carlo V era un sovrano viaggiatore, che si spostava continuamente nei suoi domini ma non v'è dubbio che il fulcro ideale e in parte materiale di quella corte poliglotta e cosmopolita che lo attorniava risiedesse a Bruxelles. Ma i Paesi Bassi, già prima della successione al trono di Carlo, erano una terra fiorente, una delle più popolate d'Europa, con una densità abitativa e un tasso di urbanizzazione tra i più elevati: a metà del Cinquecento vantavano 19 centri abitati con popolazione superiore ai 10 000 abitanti. A un'agricoltura ricca faceva da *pendant* un florido artigianato, imperniato sulla manifattura tessile. Il fulcro di questa ricchezza risiedeva nelle Fiandre, e Anversa, una piazza commerciale e finanziaria di primo livello, ne era il cuore. Dopo l'Italia centro-settentrionale i Paesi Bassi erano uno dei centri nevralgici dello sviluppo europeo, e non solo economico: si pensi, solo per fare un esempio alla grande tradizione della pittura fiamminga, quella di Jan van Eyck, di Roger Van der Weyden e di Hieronymus Bosch, su cui si innesterà poi la scuola pittorica realistica olandese di Rembrandt, Vermeer e Brueghel; oppure ancora, all'influenza imponente di un pensatore riformatore, saggista e teologo come Erasmo da Rotterdam (cfr. la lezione II).

Segni di crisi
economica

Durante la prima metà del Cinquecento, i Paesi Bassi con le loro 200 città e 3 milioni di abitanti rappresentavano un'area in espansione. Mentre le industrie tessili delle regioni di Liegi e di Bruges confermavano il proprio tradizionale ruolo egemone, Anversa, con la creazione della famosa borsa (*beurs*) nel 1531 si affermava come il più importante centro commerciale e finanziario dell'Europa settentrionale. Questa prosperità crescente subiva tuttavia, a partire dalla metà del Cinquecento, un improvviso arresto, cui facevano seguito alcuni segni di crisi. Il primo elemento che modificava il quadro era la crescente concorrenza dei panni inglesi sul mercato internazionale. Anversa, in particolare soffriva la rivalità inglese anche sul piano commerciale, e poiché il suo commercio si fondava prevalentemente su merci straniere, la decisione dei mercanti inglesi di emigrare ad Amburgo nel 1569 rappresentò un grave danno. Un secondo elemento di crisi veniva dalla relativa perdita di peso dei metalli preziosi tedeschi di fronte all'invasione dell'argento americano. Semplificando, si potrebbe dire che l'asse preferenziale fra Augusta e Anversa soffriva la concorrenza di quello che legava Siviglia a Genova. Le tradizionalmente prospere regioni meridionali dei Paesi Bassi soffrivano poi la concorrenza interna che veniva dallo sviluppo delle regioni del nord, specializzatesi nell'agricoltura intensiva, nella pesca, nel commercio marittimo. Il miglioramento delle tecniche di bonifica permetteva nelle terre settentrionali – grazie a ingegnosi sistemi di dighe – il prosciugamento di vaste aree e il drenaggio dei *polders*, le terre paludose sottratte al mare. Questa estensione della capacità produttiva era stimolata da un mercato interno in forte crescita, cui si saldava l'espansione delle attività commerciali. Mentre gli zelandesi si specializzavano nella pesca del merluzzo, i mercanti di Amsterdam, Haarlem e Rotterdam divenivano egemoni nel commercio del grano baltico; grano russo e soprattutto polacco che attraverso la Vistola si raccoglieva a Danzica. Attorno al commercio del grano gli olandesi gradualmente estendevano poi le proprie reti commerciali ai traffici del vino, dei tessili, dei metalli e del sale.

Alcune difficoltà venivano insorgendo anche sul piano politico. La potente aristocrazia del sud, e in particolare le famiglie dei «grandi», i componenti della ristretta aristocrazia titolata raccolta nel prestigioso ordine della Freccia d'oro, temevano la propria emarginazione dal centro vitale della monarchia: una preoccupazione che divenne realtà quando Filippo II abbandonò nel 1559 i Paesi Bassi per la Castiglia, lasciando come reggente la sorella Margherita di Parma: non vi avrebbe mai più fatto ritorno.

Difficoltà
politiche
e tensioni
religiose

Un secondo elemento di tensione era dato dalla persecuzione religiosa. Carlo V era stato tutt'altro che indulgente verso coloro che riteneva eretici, ossia i protestanti. La condanna delle nuove idee nei Paesi Bassi era stata proclamata nel 1520, prima cioè che la Dieta di Worms la promulgasse universalmente, e la normativa contro gli eretici emanata nei Paesi Bassi nel 1529, già più dura di quella in vigore nei territori tedeschi, era stata in seguito ulteriormente inasprita, giungendo fino a prevedere la pena di morte per il semplice possesso di un libro non ortodosso, spesso la Bibbia tradotta.

La persecuzione di luterani e anabattisti era stata brutale: al rogo dei libri era presto seguito quello degli uomini e si calcola che nella prima metà del secolo circa 2000 protestanti fossero stati giustiziati per le loro idee. L'attività dell'Inquisizione*, riesumata a partire dal 1522, aveva condotto a frequenti controversie giurisdizionali con la classe dirigente locale, sensibile alle tematiche erasmiane della tolleranza e della fiducia nell'educazione morale. Nel complesso, tuttavia, la persecuzione degli eretici aveva solo sfiorato i centri nevralgici della società, che condividevano lo spirito della repressione, anche se non i suoi eccessi. Il risultato era stato un blocco della penetrazione delle idee protestanti, che rimanevano presenti solo in settori marginali del corpo sociale.

Malgrado ciò, nella prima metà degli anni sessanta il quadro mutava completamente. L'elemento di trasformazione più importante è dato dalla penetrazione del calvinismo, assente fino agli anni cinquanta. L'ideologia calvinista funse da catalizzatore per tutti quei residui gruppi protestanti che la repressione aveva radicalizzato. Inoltre, lo scenario francese, in seguito a uno scontro religioso (1562) senza precedenti tra cattolici e ugonotti (cfr. la lezione VI), amplificò la propaganda calvinista sostenuta dalle reti di emigrati. Il calvinismo fece inizialmente breccia nei settori artigianali delle città del sud colpiti dalla succitata crisi commerciale e nella piccola nobiltà del nord emarginata dal potere urbano, ma riuscì via via a estendersi alle fasce dei commercianti e degli uomini d'affari. Le classi dirigenti urbane divennero a questo punto molto più attente al tema della politica ecclesiastica.

La penetrazione
del calvinismo

Il secondo fattore di mutamento è dato dal deteriorarsi improvviso della congiuntura economica, dovuto alla guerra commerciale con l'Inghilterra (1563-65), al blocco dei traffici baltici per una serie di conflitti che coinvolgevano le potenze del Nord, e a una serie di cattivi raccolti nel 1564-65. Questi elementi si sommarono in una congiuntura generalmente fiacca e qua e là depressa, producendo sacche di disoccupazione e di malcontento che allarmavano non poco i reggenti e le élites commerciali.

La politica
religiosa
di Filippo II

Un terzo e ulteriore elemento di crisi era poi dato dall'insufficienza dei sistemi di relazione con la corte e dall'influenza della complessa politica madrilenana sugli equilibri di potere a Bruxelles. La grande aristocrazia dei Paesi Bassi, che annoverava tra i suoi esponenti più prestigiosi il principe Guglielmo d'Orange-Nassau e i conti di Egmont e Hornes, si sforzava di trovare interlocutori a corte in grado di rappresentare i propri punti di vista, che si riassumevano nelle richieste di abolire i pagamenti delle truppe stanziali spagnole, di frenare le nomine di spagnoli nel Consiglio di Stato e negli altri posti di governo e di moderare la repressione. Un ulteriore elemento di controversia era dato dalla pubblicazione (1561) di un discusso piano per la riforma della Chiesa nei Paesi Bassi, che prevedeva la nomina di quattordici nuovi vescovi e di un arcivescovo, primate dei Paesi Bassi, residente a Mechelen. Questo piano aveva allarmato il clero fiammingo e creato nuovi timori di un'ulteriore espansione delle attività inquisitoriali.

Su tutti questi terreni le posizioni del gruppo di pressione legato a Orange, Egmont e Hornes si scontravano con quelle di Antoine Perrenot, cardinale di Granvelle, figlio di uno dei principali consiglieri di Carlo V e artefice della politica religiosa nei Paesi Bassi. Le proteste contro la politica di Granvelle, che Margherita non osteggiava, avevano trovato ascolto nella fazione* egemone a corte, guidata da un nobile portoghese molto vicino al sovrano, Ruy Gómez da Silva e dalla potente famiglia dei Mendoza; un gruppo che nella seconda metà degli anni cinquanta aveva scalzato dalle posizioni di potere la fazione fino ad allora dominante, guidata dall'inquisitore Fernando de Valdés, erede del potere dell'antico segretario di Carlo V, Francisco de Los Cobos, e legata alla potente famiglia degli Alba-Toledo. La pressione dei nobili fiamminghi, appoggiati nascostamente da Margherita, conduceva così all'esilio di Granvelle in Borgogna (1564) e alla creazione di un'apposita commissione di teologi incaricata di studiare la politica ecclesiastica.

Nel 1565, tuttavia, l'ascesa del duca d'Alba come più ascoltato consigliere di Filippo II conduceva a un improvviso mutamento della politica nei Paesi Bassi. Il piano di riforma della Chiesa del 1561 veniva riproposto nei suoi vecchi termini e un nuovo giro di vite nella lotta all'eresia veniva annunciato: la linea conciliatoria di Margherita a Bruxelles e di Ruy Gómez a Madrid era sconfitta, e il gruppo dirigente della nobiltà fiamminga delegittimato. La crisi esplodeva.

3. La rivoluzione olandese.

Nell'inverno del 1565 l'opposizione alla politica religiosa spagnola si fece intensa. Un gruppo di membri della nobiltà minore, in maggioranza cattolici ma anche protestanti, si unirono, federandosi, per ottenere l'espulsione dell'Inquisizione dai Paesi Bassi e sottoscrissero un documento comune noto come il «Compromesso della nobiltà». I grandi non parteciparono all'iniziativa, ma l'appoggiavano nascostamente sperando di giovarsene: tra i firmatari spicca del resto il nome di Luigi di Nassau, fratello di Guglielmo d'Orange. Il 5 aprile 1566 una

Pressioni
autonomistiche

folla di circa trecento confederati si radunava, armata, al cospetto di Margherita, cui presentava una petizione che chiedeva l'annullamento dei recenti editti e la convocazione di un'apposita sessione degli Stati generali per rivedere tutta la politica religiosa. Nel testo si metteva in evidenza l'exasperazione popolare e si paventava un esito drammatico della vicenda, tale da condurre «all'aperta rivolta ed all'universale ribellione». Pare che uno dei consiglieri di Margherita, alla vista della folla in attesa di essere ricevuta dalla governatrice, definisse i confederati come *gueux*, pezzenti o mendicanti. L'epiteto, invece di essere respinto, venne accettato: esso diverrà presto popolare, indicando da allora in poi gli oppositori più risoluti del governo spagnolo.

Paventando conseguenze peggiori Margherita decise allora di cedere, promulgando un editto, detto «di Moderazione», che invitava le autorità a una minore rigidità e durezza nella repressione. Il successo dell'iniziativa suscitò un clima di effervescenza in tutto il paese. I protestanti, soprattutto i calvinisti, approfittarono dell'allentarsi della repressione per uscire allo scoperto e praticare cerimonie religiose in luoghi pubblici o all'aperto, manifestazioni che i grandi si rifiutavano di sciogliere con la forza. La predicazione pubblica delle idee protestanti si fece intensa e attrasse grandi folle. Nei mesi successivi, questa spinta alla libera predicazione produsse un evidente mutamento del clima sociale, il cui effetto più clamoroso fu l'attacco alle immagini sacre cattoliche, blasfeme dal punto di vista calvinista: la furia iconoclasta non risparmiò chiese, altari, reliquie, immagini di santi.

La crisi si faceva severa; il governo mancava di consenso e tra i grandi si registrava una divisione fra Hornes e soprattutto Egmont, che volevano aiutare Margherita a riprendere il controllo della situazione, e Guglielmo d'Orange che – anche in ragione delle sue relazioni personali (aveva sposato la figlia di Maurizio di Sassonia, il più importante principe luterano tedesco) – si schierava più apertamente dal lato protestante. I confederati, da parte loro, facevano sempre nuove richieste di libero culto mentre proseguivano gli attacchi alle chiese cattoliche, malgrado una serie di tentativi di accordo.

Le notizie che giungevano dai Paesi Bassi allarmarono il Consiglio di Stato a Madrid dove la linea dura dei «falchi» guidati dal duca d'Alba, che invocavano l'invio di un esercito e una dura repressione, prevalse sulla tattica proposta dalle «colombe» della fazione di Ruy Gómez, che avevano invece proposto un viaggio personale del sovrano nei Paesi Bassi per riprendere in mano la situazione con il prestigio della sua autorità e il potere di convincimento del suo *patronage*. Filippo II, pur non escludendo in futuro il viaggio, decise di inviare un esercito, guidato dal duca d'Alba in persona.

Intanto, con l'aiuto sostanziale di Egmont e Hornes, Margherita era riuscita a riportare l'ordine, sconfiggendo alcuni assembramenti di truppe calviniste, distribuendo guarnigioni nelle città insubordinate e punendo gli eccessi anticattolici. L'arrivo di Alba e dell'esercito mutava però completamente la situazione. Alba si comportava come un ministro plenipotenziario, muovendo all'attacco proprio di quei settori della classe dirigente locale che Margherita aveva utilizzato per sostenere il consenso al proprio governo: egli fece così arrestare non solo buona parte

Margherita
e l'editto
«di Moderazione»

La radicalizzazione
dello scontro

dei confederati ma anche Hornes ed Egmont, mentre Guglielmo d'Orange fuggiva in Germania; di più, nella distribuzione degli alloggiamenti delle truppe – un universale elemento di frizione tra esercito e popolazione civile – egli non fece rispettare la distinzione tra città fedeli e ribelli, finendo per punire settori della società che avevano supportato il governo.

Di fronte a questi comportamenti Margherita si dimise e Alba ottenne dal sovrano la nomina a governatore generale. Questo fatto non va sottovalutato. Sino a quel momento i Paesi Bassi erano stati sempre retti da un membro della famiglia reale. La nomina di un grande di Spagna a governatore riduceva questa carica a qualcosa di simile a quella di un viceré e rendeva pienamente visibile la trasformazione dei Paesi Bassi in una provincia della monarchia spagnola.

Repressione
religiosa
e pressione
fiscale

Il governo di Alba è rimasto tristemente famoso per la violenza della repressione posta in atto. In parte la «leggenda nera» che circonda questi anni è frutto della propaganda calvinista, nutrita dall'attività di folte schiere di esiliati e sostenuta dagli ugonotti francesi. E tuttavia tra il 1567 e il 1576, l'appositamente costituito Consiglio dei Torbidi (conosciuto come Consiglio del sangue), comminava circa 9000 condanne, di cui oltre 1000 esecuzioni capitali. Nel 1568 vennero decapitati anche i conti di Egmont e Hornes.

E tuttavia l'elemento che fece precipitare la situazione non fu solo il dissenso religioso. Il pagamento dell'esercito, circa 70 000 uomini, richiedeva un enorme esborso di denaro cui la corona faticava a far fronte, essendo contemporaneamente impegnata a fronteggiare l'offensiva turca nel Mediterraneo (cfr. la lezione VII). Alba rinunziò in un primo tempo a imporre nuove tasse grazie a un accordo con gli Stati generali che garantirono parte della somma richiesta, ma nel 1571, alla scadenza del sussidio e di fronte alla prospettiva della bancarotta, il duca decise di imporre una tassa del 10% su tutte le vendite e su ogni tipo di contratto.

Le forze
anti-spagnole
e Guglielmo
d'Orange

Alla resistenza di tutti gli ambienti commerciali a questa imposta si univa l'attività dei pirati*, chiamati «pezzenti del mare» che attaccavano le navi spagnole, e un intervento militare dalla Germania di Guglielmo d'Orange, in accordo con gli ugonotti francesi. Questa invasione, anche in ragione del drammatico momento vissuto in Francia dagli ugonotti nelle settimane che seguirono la Notte di San Bartolomeo (1572) (cfr. la lezione VI) venne respinta e Orange trovò rifugio nelle regioni settentrionali di Olanda e Zelanda e Utrecht, i cui Stati provinciali lo confermarono *stadhouder* e gli fornirono mezzi per la difesa.

Si era ormai alla ribellione aperta. Nel 1575 le due province di Olanda e Zelanda si legarono in un'unione per difendere le proprie autonomie e la libertà di culto. Le deliberazioni, firmate congiuntamente dagli Stati e da Orange abbozzavano un primo esempio di potere condiviso tra un'assemblea rappresentativa e un'istanza esecutiva. La ribellione delle due province era motivata con il diritto di resistenza al sovrano che compie azioni tiranniche, come l'imposizione di tasse senza consenso dei sudditi, secondo motivi ideologici elaborati proprio in quegli anni nel mondo calvinista.

Non è un caso se Languet e Duplessis-Mornay, autori nel 1579 delle *Vyndiciae contra Tyrannos*, il più famoso di questi testi, fossero amici personali di Orange

ed è significativo che il libro, pur concentrandosi prevalentemente sugli avvenimenti francesi, trattasse Olanda e Francia come due paralleli terreni di conflitto, scenari differenti di una medesima lotta per la libertà di fede. I rapporti tra ugonotti francesi e calvinisti olandesi erano molto stretti e Guglielmo d'Orange costituiva uno dei principali punti di contatto, grazie alla sua vasta rete di aderenze e conoscenze. Detto il «Taciturno» e chiamato anche «Padre della Patria» il principe d'Orange, convertitosi al calvinismo, costituirà il punto di riferimento di una rivoluzione condotta in nome della difesa delle libertà costituzionali e del diritto a praticare la propria fede.

L'incapacità di Alba di ridurre all'obbedienza le province ribelli e di sconfiggere i «pezzenti del mare», ormai stabilmente insediatisi lungo le coste, costrinse Filippo II a richiamarlo in Spagna. Il successore, Luis de Requesens, alternò alla repressione timidi tentativi di accordo, che vennero respinti. Le già difficili condizioni delle finanze regie, principale causa – insieme alle difficoltà logistiche e geomorfologiche del terreno di guerra – del fallimento militare di Alba, subirono nel 1575 un vero tracollo, costringendo Filippo II a dichiarare bancarotta proprio mentre moriva il governatore Requesens. Al vuoto di potere si accompagnò così l'ammutinamento dell'esercito di stanza nei Paesi Bassi che si lasciò andare a saccheggi ed eccessi di ogni tipo contro la popolazione civile.

Di fronte alla paralisi del Consiglio di Stato, incapace di prendere in mano le redini della situazione, i gruppi dirigenti delle province leali alla Spagna, guidati dal duca di Aerschot, procedettero a mano armata (4 settembre 1576) all'epurazione del Consiglio di Stato e alla convocazione degli Stati generali. Vennero avviate trattative con le province ribelli di Olanda e Zelanda e con il principe di Orange per un accordo comune sull'espulsione dai Paesi Bassi di tutte le truppe straniere e sul mantenimento della situazione religiosa nei termini in cui si era venuta configurando. La notizia del sacco di Anversa da parte delle truppe spagnole, 8000 morti e immani distruzioni, agevolò la ratifica dell'accordo – conosciuto come la Pacificazione di Gand (1576) – da parte di tutte le province.

Di fronte alla raggiunta unità delle province la posizione del governo spagnolo mutò significativamente. Filippo II scelse infatti di inviare come governatore generale nuovamente un membro della famiglia reale, il fratellastro Giovanni d'Austria, il famoso vincitore di Lepanto. Nel gennaio 1577 don Giovanni fece sue con un Editto perpetuo le richieste degli Stati per il ritiro delle truppe, per il rispetto delle costituzioni* nazionali e per la conferma dello *statu quo* in materia di fede – con il calvinismo praticamente confinato nelle province di Olanda e Zelanda. In cambio egli ottenne l'accettazione della sua autorità e il mantenimento nel paese della religione cattolica come religione ufficiale.

L'accordo con don Giovanni venne però fortemente osteggiato da Guglielmo d'Orange che fece fallire i successivi negoziati con Olanda e Zelanda. Un tentativo di don Giovanni di richiamare le truppe obbligò quindi gli Stati generali a chiamare Orange in loro aiuto e questi, nel settembre 1577, entrò in armi a Bruxelles. Per un momento pareva che le province si fossero unificate al comando del Taciturno contro gli spagnoli, ma così non fu.

Vuoto di potere
e riunificazione
delle Province

La definitiva
spaccatura
tra province
olandesi
e province valloni

Le classi dirigenti delle province meridionali osteggiavano il radicalismo calvinista, il prevalere della posizione olandese e la supremazia degli Orange. Cattoliche, esse puntavano non tanto all'indipendenza quanto al rispetto delle proprie libertà. Comprensibilmente il fanatismo calvinista le spaventava anche più di quello cattolico e la diffusione di questo credo presso le Gilde e il popolo minuto delle città delle Fiandre rischiava di mettere a repentaglio il tradizionale ordine sociale, spostando gli equilibri di potere cittadino a favore di maestranze cui l'ideologia calvinista conferiva una inusuale aggressività e compattezza.

La sfiducia nel comportamento di don Giovanni, da una parte, e nella prepotenza dell'asse calvinista stretto attorno a Guglielmo d'Orange, dall'altra, spinse comunque queste forze a cercare anzitutto una terza via, individuata nell'offerta del titolo di governatore generale prima all'arciduca Mattia, un nipote di Filippo II, e poi al duca di Angiò, fratello del re di Francia. Falliti entrambi questi tentativi, su cui per qualche momento sembrava dovesse convergere l'accordo di tutte le province, si giungeva alla divaricazione: mentre le province settentrionali stringevano tra loro un accordo di unione (Utrecht, 1579) coordinando così la propria politica estera e militare, le province meridionali a loro volta intavolavano una trattativa separata con il nuovo governatore generale spagnolo, Alessandro Farnese principe di Parma (don Giovanni era deceduto nel 1578). Quest'ultimo accordo (Arras, 1579), che riportava le province meridionali all'obbedienza, era basato sulla conferma dell'Editto perpetuo. Si configurava così una spaccatura dei Paesi Bassi in due aree: la prima, quella delle Province Unite, indipendenti, a egemonia olandese e calvinista; la seconda quella delle province valloni, cattoliche e lealiste. Questa divisione avrà effetti di lunga durata e da essa origineranno gli attuali Olanda e Belgio.

Gli Stati generali
delle Province
Unite
e l'autonomia

Guglielmo d'Orange aveva aderito, dopo qualche titubanza, all'accordo di Utrecht e veniva per questo dichiarato traditore in un bando emanato contro di lui da Filippo II. Il testo di difesa di Orange, l'*Apologia*, presentato agli Stati generali di Delft nel 1580, diverrà presto famoso. In esso le dottrine monarcomache – che avevano proclamato la legittimità dell'uccisione di un sovrano divenuto tiranno – venivano calate in una precisa congiuntura politica e si sosteneva quindi il diritto del popolo alla ribellione di fronte a un sovrano, come Filippo II, descritto come despota e spergiuro. Questi temi venivano ripresi nell'Atto di abiura del 1581 con il quale gli Stati generali delle Province Unite dichiaravano Filippo II decaduto.

Il dibattito sulla forma di regime politico da adottare era segnato dalla scomparsa prima del duca di Angiò e poi dello stesso principe di Orange, assassinato a Delft nel luglio 1584 da un fanatico cattolico. L'alleanza con Elisabetta, che si preparava allo scontro con la monarchia spagnola culminato con la sconfitta della flotta di invasione di Filippo II, la cosiddetta *Invencible Armada* (1588), conduceva a un breve periodo di governatorato di un suo fiduciario, il conte di Leicester, ma alla fine gli Stati generali avocavano a sé la sovranità (1590) proclamandosi autorità suprema del paese.

Equilibrio
di poteri

Nel corso degli anni novanta il regime repubblicano prendeva una forma più definita. Mutavano in primo luogo gli Stati generali, trasformandosi da un'ampia assemblea in un comitato ristretto, cui ogni provincia inviava un solo rappresen-

tante, detto Avvocato. Si affermava inoltre sempre più l'egemonia dell'Olanda, la provincia di gran lunga più ricca e popolata. Infine, alla famiglia Orange-Nassau veniva riconosciuto una sorta di diritto a guidare l'esercito: tutti gli *stadhouder* provinciali venivano assegnati a membri di quel gruppo familiare e a Maurizio di Nassau veniva conferito il comando generale delle truppe. Si creava così una sorta di equilibrio di potere tra gli Stati generali, in cui l'avvocato di Olanda Johan van Oldenbarnvelt assumeva un ruolo decisivo, e quello dello statolderato, egemonizzato dagli Orange-Nassau. I contrasti tra questi due poli politici erano arricchiti dalle frizioni tra le province – suscitati dai timori diffusi di uno strapotere olandese – e dalle dispute ideologiche tra le diverse tendenze del calvinismo.

La più importante fra queste dispute contrappose i fautori di una versione tollerante e razionalista del credo calvinista, promossa da Giacomo Arminio, e i sostenitori intransigenti del credo del riformatore di Ginevra, guidati dal teologo Francesco Gomar. Questi ultimi erano in particolare scandalizzati dalla posizione di Arminio sulla salvezza, contraria alla predestinazione. Nel 1610 il clero arminiano presentava agli Stati provinciali olandesi un testo di protesta per gli attacchi subiti, chiamato *Rimostranza*. Gli Stati olandesi, guidati da Oldenbarnvelt, fecero propria la *Rimostranza* sostenendo le tesi arminiane. Questa presa di posizione suscitò una *Contro-rimostranza* del clero antiarminiano e una profonda crisi politica nel secondo decennio del XVII secolo. Essa culminò nel 1619 in una prova di forza di Maurizio di Nassau che – sposando le tesi ortodosse – epurò gli avversari e fece giustiziare Oldenbarnvelt.

Malgrado queste turbolenze, nel ventennio a cavallo del secolo la repubblica delle Province Unite poté stabilizzarsi, grazie in particolare della Tregua di dodici anni siglata con la Spagna (1609-21). La successiva, nuova, lunga fase di guerra – che formava parte del generale conflitto noto come guerra dei Trent'Anni – vedeva le Province Unite impegnate soprattutto sul fronte coloniale, dove la flotta conquistava territori e basi commerciali a scapito dei possedimenti castigliani e portoghesi. Con il trattato di Münster le nuove conquiste venivano interamente riconosciute dalla Spagna, che rinunciava definitivamente alle sue pretese di sovranità sulle sette Province Unite. Il trattato fu reso pubblico nella capitale delle Province Unite, L'Aia, con una calcolata scelta di tempi, cioè alle dieci del mattino del 5 aprile 1648: alla stessa ora e nello stesso giorno in cui, ottant'anni prima, il duca d'Alba aveva fatto decapitare a Bruxelles i conti di Egmont e Hornes.

Una momentanea
stabilizzazione

4. L'eredità di Elisabetta: l'Inghilterra tra Cinque e Seicento.

La morte senza eredi della regina Elisabetta, nel 1603, segnò la fine della dinastia dei Tudor: la corona inglese passò quindi al nipote Giacomo Stuart, re di Scozia. Figlio di Maria Stuart, Giacomo (VI di Scozia e I di Inghilterra) era stato però educato alla fede protestante. Egli si trovava così, per diritto dinastico, insediato sul trono di quell'Elisabetta che aveva appoggiato la rivolta scozzese contro la madre, l'aveva tenuta prigioniera per 19 lunghi anni e l'aveva infine fatta giu-

La politica
religiosa
di Elisabetta I
e l'eredità lasciata
a Giacomo I

stiziare, accusandola di complotto papista, nel 1587. L'Inghilterra e la Scozia, i due Stati che governava, erano realtà molto differenti. La Scozia, che John Knox aveva convertito alla fede calvinista, era un vasto paese scarsamente popolato, dedito principalmente all'allevamento, guidato da una nobiltà forte, da un Parlamento e da una Chiesa calvinista, la *Kirk*, diretta – secondo il modello ginevrino – da un Consiglio degli anziani. L'Inghilterra era invece una nazione sviluppata, con una popolazione in crescita (tre milioni di abitanti), un'agricoltura ricca, una pastorizia fiorente, un artigianato attivo e soprattutto un commercio marittimo in espansione. Il Parlamento inglese, diviso in due camere (dei Lords, dove sedevano i membri della nobiltà titolata e dell'alto clero, e dei Comuni, che rappresentavano il resto della popolazione) aveva una forte tradizione di intervento nella direzione politica della nazione mentre la Chiesa anglicana, di cui i sovrani erano i capi assoluti, costituiva un fondamentale baluardo del potere della corona.

Salita al trono dopo la breve restaurazione di Maria Tudor (1553-58), che cercò di reintrodurre il cattolicesimo mediante la repressione (e per cui fu chiamata Maria la Sanguinaria), Elisabetta aveva messo in atto un compromesso (*Settlement*, 1559) che delineava una Chiesa anglicana protestante nella dottrina teologica ma vicina al cattolicesimo nell'organizzazione e nella liturgia. In seguito la regina aveva pazientemente ricostruito l'identità della Chiesa nazionale inglese reimponendone a capo la figura sovrana (con l'Atto di supremazia) e uniformando il culto. Consapevole dell'ancora ampia presa del rituale cattolico su vaste fasce del mondo popolare, la figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena aveva proceduto gradualmente a una serie di riforme – come la reimposizione del *Common Prayer Book* – che avevano parzialmente modificato il rito della Chiesa inglese in senso protestante. Nella fase di aperta contrapposizione alla Spagna e al papato, nei tardi anni ottanta, questi cambiamenti erano venuti accelerandosi, mentre la religione anglicana si era via via consolidata grazie anche alla diffusione di un forte sentimento anticattolico. Tali mutamenti non avevano tuttavia intaccato la struttura del clero, organizzato sul modello cattolico con la presenza di vescovi e parrocchie*. La regina aveva anzi respinto talune richieste provenienti da settori radicali ed echeggiate in Parlamento di trasformare in senso presbiteriano la Chiesa – il che avrebbe significato il passaggio del potere ecclesiastico dai vescovi di nomina regia ad assemblee di pastori eletti dalle comunità.

La situazione
irlandese

Ai differenti climi sociali e politico-religiosi dell'Inghilterra e della Scozia si aggiungeva la realtà del tutto particolare dell'Irlanda. L'isola non era un'entità statale indipendente e faceva parte del regno di Inghilterra: governata da un luogotenente del sovrano (Lord deputato) e dipendente dal massimo organismo politico inglese, il Consiglio privato (*Privy Council*), l'Irlanda manteneva tuttavia un proprio parlamento e proprie leggi. La maggioranza della popolazione, cattolica, era tenuta ai margini del potere, mentre la minoranza che guidava il paese era formata dai coloni inglesi insediatisi dopo la conquista (*old english*) che formavano il nerbo dei fedeli della Chiesa nazionale irlandese, modellata su quella anglicana ma – a causa del suo carattere minoritario – decisamente più vicina al modello calvinista. Vi erano poi gruppi di coloni inglesi (*new english*) approdati in Irlanda dopo la riforma – soprattutto nelle

contee settentrionali (Ulster) – che praticavano il modello di Chiesa presbiteriano, organizzato cioè per congregazioni e consigli degli anziani.

Tentare di riportare un'uniformità religiosa in realtà così diverse era un compito improbo e tuttavia per un sovrano la ricerca dell'uniformità religiosa tra i sudditi – al di là del proprio personale credo – appariva a quel tempo un dovere imposto dal proprio ruolo. Era infatti largamente diffusa la convinzione – invero non irrealistica – che la compresenza di diverse professioni di fede conducesse alla sedizione e alla distruzione dei regni. Giacomo I, che aveva teorizzato in un libro l'origine divina del potere dei re, condivideva questo punto di vista, ma la propria vicenda personale lo aveva reso estremamente guardingo nei confronti del conflitto ideologico a base religiosa. Pur introducendo i vescovi nella Chiesa scozzese e operando varie correzioni volte a incrementare il controllo sovrano sulle Chiese anglicana e irlandese, egli aveva evitato di aprire un contenzioso su questo terreno, tollerando in pratica forme di culto eterodosse. In quanto ai cattolici la repressione non andò molto oltre la riscossione delle multe affibbate a chi disertava la messa anglicana. Ciò malgrado non fossero cessate le manovre delle potenze cattoliche volte a sobillare i sudditi irlandesi e fosse stata scoperta una congiura – il famoso «complotto delle polveri» – volta a uccidere il re e a provocare una strage in parlamento.

Il nuovo sovrano inoltre vedeva bene come al problema religioso si sommasse il carattere composito dei propri domini: Inghilterra e Scozia non formavano un regno unitario, ma solo una transitoria e insicura unione dinastica. Il progetto di Giacomo di fondere le due corone, unificandone le istituzioni – un progetto che anticipava di oltre un secolo l'effettiva nascita di quello che poi sarà (e ancora è) il Regno Unito (1707) – veniva però respinto dal Parlamento.

Sin dal suo arrivo a Londra, del resto, il successore di Elisabetta aveva rapidamente sperimentato la distanza che separava il relativamente appartato mondo scozzese dalla realtà di una grande metropoli, quale quella londinese, pienamente inserita nel travaglio della politica europea. Questa distanza era anche culturale e comportamentale. Gli osservatori notavano come i sudditi inglesi fossero rimasti sfavorevolmente colpiti dai modi scarsamente regali, per non dire inurbani, del re e della sua folla di giovani amici scozzesi, dediti soprattutto alla caccia e ai bagordi. La scelta di Giacomo I di affidarsi a Robert Cecil, ministro prediletto di Elisabetta, costituiva tuttavia una garanzia per la classe dirigente inglese, che guardava con sospetto alle stravaganze della nuova corte. Il mutamento di stile più rilevante, rispetto all'austera stagione elisabettiana, era dato dalla liberalità del monarca, che tendeva a spendere senza controllo e a retribuire con munificenza prodigalità gli uomini che lo circondavano. Tale gestione disinvolta del *patronage* era in sintonia con il nuovo stile sontuoso che il duca di Lerma – favorito di Filippo III – aveva imposto alla corte castigliana e che si diffonderà presto in tutta l'Europa; essa però apriva vistose voragini nel bilancio statale.

Le principali fonti di introito delle finanze regie erano costituite essenzialmente dalla rendita delle terre della corona, dagli incassi di una serie di tariffe doganali e dai proventi di diritti di origine feudale. Questi redditi, si assumeva,

Giacomo I
e il tentativo
di riunificazione
religiosa

Mutamento
di stile

Il Parlamento
e la concessione
al re di prelievi
straordinari

avrebbero dovuto essere sufficienti ai bisogni della corona in tempo di pace. Viceversa in caso di guerra o di necessità straordinarie il Parlamento poteva votare ulteriori sussidi per coprire le maggiori spese. Prima di votare un donativo – e cioè un tributo finanziario – tuttavia il Parlamento usava indirizzare al sovrano petizioni, richieste e liste di lamentele su abusi da sanare; si trattava di una funzione di garanzia e di controllo che era sentita come parte del diritto dei sudditi al consiglio, e cioè all'orientamento della politica regia. Un diritto che, alcuni sostenevano, discendeva dall'antica costituzione inglese e dalla stratificata consuetudine giuridica, la cosiddetta *common law*. Era questa la ragione che spingeva i sovrani a convocare il Parlamento solo quando strettamente necessario.

L'inflazione cinquecentesca aveva reso tuttavia insufficienti gli introiti statali tanto più che all'attitudine di Elisabetta al taglio delle spese si era sostituita la succitata propensione di Giacomo alla liberalità. La vendita di uffici, di onori e di titoli costituiva un rimedio parziale al deficit. Il nuovo titolo di baronetto, ad esempio, che nel 1611 era venduto a un prezzo di 1000 sterline, appena dieci anni dopo veniva ceduto, a causa della sovrabbondanza dell'offerta, per poco più di 200 sterline.

Il sovrano si trovava quindi obbligato a chiedere nuove tasse al Parlamento che tuttavia era in generale alquanto restio a concederle. Ciò dipendeva essenzialmente dalla diversa visione che il nuovo re aveva del ruolo della nazione nella politica europea. Con Elisabetta, l'Inghilterra – il più importante Stato protestante d'Europa – aveva rappresentato, soprattutto nell'ultimo ventennio del secolo, l'alfiere della lotta antiasburgica e il principale sostegno della resistenza anticattolica in Olanda, Germania e Francia. Giacomo invece ambiva a fare dell'Inghilterra un elemento di mediazione e di pacificazione nella scena politica europea, facilitato in questo dal periodo di relativa tregua instauratosi col nuovo secolo.

Le ragioni che spingevano Giacomo in quella direzione erano molteplici e complesse. Anzitutto i modi dell'uscita della Francia dalla lunga fase della guerra civile, dopo la stabilizzazione creata da Enrico IV di Borbone, rafforzavano il fronte cattolico e al contempo facevano intravedere un modello di possibile convivenza tra sudditi di religioni diverse. Soprattutto si configurava l'avvio di un'incipiente polarizzazione politica Francia-Spagna rispetto alla quale l'Inghilterra non poteva rimanere in un ruolo minoritario di generale opposizione al mondo cattolico. Tanto più che Giacomo aspirava per il figlio Carlo a un matrimonio di rango, e ciò sia per ragioni di prestigio dinastico sia per consolidare la traballante unione dinastica tra Scozia e Inghilterra, appena costituita, attraverso un'alleanza di vasto respiro.

Tuttavia questo indirizzo politico generale non era granché condiviso dal Parlamento, dove sedevano in maggioranza uomini formati nella tradizione elisabettiana, propensi a ulteriori riforme in senso protestante della Chiesa e a un più chiaro impegno anticattolico in politica estera. La posizione del sovrano risultava poi particolarmente incomprensibile a seguito degli avvenimenti boemi, che avevano dato l'avvio alla guerra dei Trent'Anni (1618-48).

La repressione religiosa aveva provocato un duro contrasto tra gli Stati boemi appartenenti all'asse ereditario di casa Asburgo, e l'arciduca Ferdinando II, degenerato in una vasta agitazione culminata (1618) nella cosiddetta «defenestrazione»

Il rafforzamento
del fronte
cattolico

Gli avvenimenti
in Boemia

di Praga» e cioè nell'espulsione fisica di due rappresentanti dell'autorità asburgica. Seguiva a questo gesto, che riapriva nel cuore d'Europa la guerra di religione, una dichiarazione dei rappresentanti della Boemia, della Moravia e della Slesia con la quale Ferdinando, nel frattempo eletto imperatore, veniva dichiarato decaduto dal trono di Boemia; la corona di Boemia veniva offerta a Federico V, principe del Palatinato, che accettava. Si profilava così addirittura una maggioranza protestante nella Dieta imperiale, quella che eleggeva l'imperatore. Capo dell'unione protestante tedesca, un raggruppamento che fronteggiava in Germania la lega cattolica, guidata da Massimiliano di Baviera, Federico aveva sposato la figlia di Giacomo I, Elisabetta. La sconfitta delle truppe protestanti nella battaglia della Montagna Bianca, l'occupazione del Palatinato (1620) e la successiva dura repressione in Boemia suscitarono una forte eco in Inghilterra, proprio mentre scadeva la Tregua dei dodici anni (1609-21) e riprendeva la guerra tra Spagna e Province Unite.

La prospettiva di un matrimonio spagnolo per l'erede Carlo frenava tuttavia le mosse di Giacomo in un momento in cui nel paese riprendeva vigore la campagna anticattolica, promossa da gruppi calvinisti che si definivano *godly* o uomini di Dio, ovvero «puritani»; quest'ultimo aggettivo, utilizzato talora come derisorio, indicava in senso proprio coloro che volevano «purificare» la Chiesa inglese dei residui cattolici, evidenti soprattutto sul piano liturgico. Mentre la maggioranza dei fedeli di orientamento puritano rimaneva legata alla Chiesa d'Inghilterra, esistevano poi piccoli gruppi radicali che praticavano forme di associazionismo e di culto non conformi alle prescrizioni anglicane. Queste forme di dissenso aperto, che potevano giungere fino alla separazione di gruppi di fedeli dalla Chiesa nazionale, rimasero tuttavia sporadiche durante il regno di Giacomo I.

Tramontata la prospettiva del matrimonio spagnolo a causa delle esose condizioni poste dal nuovo sovrano Filippo IV e dal nuovo gruppo di consiglieri che lo circondava – propenso a una politica di aggressiva rivendicazione del ruolo-guida della Spagna alla testa del fronte cattolico –, l'alleanza cattolica veniva realizzata attraverso il matrimonio dell'erede Carlo con Henrietta Maria, sorella del re di Francia. Questa scelta, con le modalità che la accompagnavano (libertà pubblica di culto cattolico a Londra per la regina e il suo seguito, ipoteca sull'educazione dell'eventuale erede al trono) introducevano un elemento di scarsa sintonia con gli umori della nazione espressi in Parlamento.

Soprattutto, suscitava una diffusa avversione la fulminea ascesa a corte di George Villiers, un nobile minore divenuto rapidamente – grazie al favore del sovrano – duca di Buckingham ed uno dei più ricchi signori d'Inghilterra. Dotato di indubbie qualità, Villiers aveva sfruttato la sua posizione privilegiata nell'entourage privato del sovrano – la cosiddetta *bedchamber* – per monopolizzare il *patronage* regio e ascendere a una posizione di primato sul piano politico. Si racconta che egli abbia carpito le potenzialità politiche aperte a un favorito accompagnando a Madrid l'erede Carlo in un avventuroso viaggio in incognito, volto a forzare il desiderato e non realizzato matrimonio spagnolo e osservando il modello castigliano di ministro *privado* o *valido* (cfr. la lezione XIII). Comunque sia, l'e-

L'ascesa a corte
di George Villiers

mergere anche in Inghilterra di un sistema cortigiano egemonizzato da un'unica fazione dominante – simile a quello che si veniva realizzando nelle altre monarchie europee – doveva qui confrontarsi con un sistema politico peculiare, in cui il controllo della corte non garantiva quello del Parlamento. Tanto più che i gruppi filospagnoli (come quello raccolto attorno agli Howards) o filoprotestanti (guidati dai conti di Southampton, di Pembroke e di Arundel) di cui volta a volta Buckingham si serviva, ma tendendo a relegarli in posizione subordinata, continuavano ad avere una forte presenza nel Privy Council e vaste aderenze in Parlamento.

Carlo I
successione
a Giacomo I

Alla morte di Giacomo I, la successione di Carlo I sul trono inglese (1625) avveniva in un momento delicato. Le speranze di poter contare sulla Francia in funzione antispagnola, che nei primi anni venti il conflitto apertosi in Italia (guerra della Valtellina) sembrava delineare, si erano presto richiuse con la pace firmata dai francesi a Monzon, mentre i danesi si trovavano soli a fronteggiare le truppe cattoliche imperiali (1625-29). Le inquietudini suscitate dalla prospettiva di un trionfo cattolico si accompagnavano alla crescente avversione per lo strapotere di Buckingham, che continuava anche col nuovo sovrano a svolgere un ruolo-guida nella politica inglese.

Contribuivano poi ad aggravare le incomprensioni una linea oscillante in politica estera, caratterizzata da una serie di maldestri tentativi di intervento sfociati in sfortunate spedizioni volte a sostenere l'elettore palatino o a soccorrere gli ugonotti assediati dalle truppe del re di Francia nella piazzaforte di La Rochelle. L'opinione maggioritaria in Parlamento era viceversa favorevole a una guerra antispagnola che avesse nei mari il proprio teatro e le ricche colonie ispano-portoghesi come obiettivo.

Il contrasto
tra il Parlamento
e il duca
di Buckingham

Il ruolo di Buckingham divenne in breve il centro delle polemiche e Carlo si vide costretto a sciogliere il Parlamento del 1626 a causa degli attacchi al ministro – del quale sir John Eliot aveva chiesto il processo (*impeachment*) – senza avere ottenuto le risorse necessarie alle finanze regie. Buckingham tentò allora di aggirare l'opposizione parlamentare ricorrendo a un prestito forzoso sui sudditi abbienti, ricucendo i rapporti con la grande nobiltà puritana e alternando misure repressive a concessioni personali. Questa strategia non riuscì tuttavia a rasserenare i rapporti con la Camera dei Comuni che, riconvocata nel 1628, chiedeva al sovrano di firmare – in cambio dei richiesti sussidi – una Petizione dei diritti (*Petition of rights*) nella quale si proibivano in futuro prestiti forzosi o altre forme di tassazione non votate dal Parlamento, arresti arbitrari e procedure di emergenza disposte in violazione della legge. L'improvvisa morte di Buckingham, assassinato poco dopo la chiusura del Parlamento, veniva accolta con manifestazioni di gioia in tutto il paese. Il modello incipiente di governo assolutistico che il suo regime incarnava sembrava potersi dissolvere con l'eliminazione fisica di colui che era considerato responsabile di aver importato un sistema dispotico ed estraneo alle libertà inglesi. Il sovrano decideva a questo punto di prendere in mano le redini del governo, facendo a meno di un ministro favorito e – di fronte ai primi contrasti col Parlamento – sciogliendo quest'ultimo (1629) con l'intenzione di non riconvocarlo.

Durante gli undici anni di governo diretto di Carlo I (1629-40) si verificò un'enorme trasformazione del clima politico della nazione, un processo che la storiografia ha tradizionalmente definito di progressivo scollamento tra il centro politico, la corte (*the Court*) e il paese (*the Country*). Da una parte il sovrano, risoluto a non convocare il Parlamento, era costretto ad affidarsi a gruppi di mercanti-banchieri che gli assicuravano anticipi e prestiti in cambio della concessione di privilegi e posizioni di monopolio. Dall'altra egli tendeva a reperire le risorse necessarie anche attraverso l'imposizione, talvolta giuridicamente forzata, di dazi (come la riesumazione di un'imposta, lo *ship money* normalmente esatta in caso di minaccia di invasione) e di altri sistemi di prelievo. I tentativi dei sudditi di sottrarsi a queste imposte e gli atteggiamenti di critica e di dissenso venivano duramente repressi.

Ma soprattutto la divaricazione era evidente sul piano dell'orientamento religioso con l'affermazione nella Chiesa anglicana dell'egemonia arminiana e l'esplosione del separatismo confessionale. L'arminianesimo, giunto in Inghilterra dall'Olanda, rappresentava una versione moderata del protestantesimo, utile per rafforzare il potere della gerarchia episcopale e dell'autorità regia. Giacomo I, dopo un'iniziale diffidenza, l'aveva favorito, ma senza un eccessivo coinvolgimento. Carlo invece aveva puntato a farne il punto di mediazione del complicato puzzle religioso dei suoi regni. Un prelado arminiano, William Laud, veniva nominato prima vescovo di Londra e poi arcivescovo di Canterbury, la più elevata carica religiosa del regno. Sotto la sua guida la Chiesa d'Inghilterra interrompeva quel processo che, da Elisabetta in poi, l'aveva vista evolvere – soprattutto sul piano liturgico – in senso protestante. I comportamenti eterodossi venivano repressi e si tendeva a imporre l'uniformità del culto. Ciò aveva provocato la fuoriuscita dall'anglicanesimo di gruppi che non tolleravano l'ulteriore mantenimento o rafforzamento di quegli elementi del rituale (dalle feste dei santi all'inginocchiamento in alcuni momenti della messa, dagli anelli nuziali al segno della croce nel battesimo, alla posizione dell'altare in chiesa) che ricordavano da vicino la liturgia cattolica. Alla crescita delle pratiche di non conformità si aggiungeva così la radicalizzazione della predicazione puritana, il proliferare delle sette e la tendenza a emigrare in America del Nord, in quella Nuova Inghilterra che i *godly* vedevano come una sorta di nuova terra promessa.

La polarizzazione della scena politica internazionale con l'apertura di un nuovo fronte di guerra a seguito dell'intervento del sovrano svedese Gustavo Adolfo a fianco dei principi protestanti (fase svedese della guerra dei Trent'Anni 1630-35) non aiutava del resto la serenità degli animi. In un momento di duro contrasto politico-ideologico l'arminianesimo in versione inglese finiva per apparire una specie di criptocattolicesimo, e questa sensazione era avvalorata dalle scelte di politica estera di Carlo, che ponevano l'Inghilterra in una posizione defilata quando non ambigualmente filospagnola. Questa linea, che invertiva la tradizionale posizione di appoggio alle Province Unite e ai principi protestanti tedeschi, faceva temere uno stravolgimento completo di quella tradizione elisabettiana su cui si fondava la politica inglese. Contribuivano non poco a questi timori lo

Divaricazione
politica
e religiosa

L'imposizione
dell'uniformità
del culto
e la risposta
puritana

stile della corte, dove al ritorno di un agente papale si aggiungeva l'arrivo della regina madre Maria de' Medici.

Carlo I inoltre non si era limitato a imporre una maggiore uniformità all'anglicanesimo, ma era intervenuto anche sulle Chiese di Irlanda e Scozia. In Irlanda il Lord deputato Thomas Wentworth, conte di Strafford aveva represso le tendenze presbiteriane e riformato la Chiesa irlandese avvicinandola al modello di quella anglicana. In Scozia, infine, Carlo aveva cercato di far adottare una forma rivista del libro di preghiere inglese.

Gli scozzesi
contro il *Common
Prayer Book*

Le reazioni più forti a questa politica si erano avute in quest'ultimo paese, dove l'imposizione del *Common Prayer Book* aveva dato luogo a una ribellione conosciuta come la «Guerra dei vescovi». Tra il 1638 e il 1639 l'assemblea della Chiesa scozzese decise non solo di respingere il libro di preghiere ma anche di abolire i vescovi, dando luogo a una lega armata per la difesa della Chiesa scozzese, il *National Covenant*. Di fronte a questa sfida Carlo reagì organizzando una spedizione militare per sottomettere gli scozzesi. Per il suo finanziamento, però, non venne convocato il Parlamento ma si fece ricorso ai tradizionali circoli finanziari e – tra lo sconcerto generale – a finanziamenti di parte cattolica.

La resistenza scozzese e la sconfitta dell'esercito inglese a Newburn facevano tuttavia di lì a poco precipitare la situazione, obbligando il riluttante sovrano a concedere agli scozzesi un sinodo* dove sarebbe stata decisa la struttura organizzativa della Chiesa scozzese. La reiterata volontà scozzese di rigettare le riforme e di mantenere la struttura presbiteriana obbligava infine il sovrano a convocare finalmente, nella primavera del 1640, il Parlamento inglese.

5. La rivoluzione inglese.

Convocazione
e scioglimento
dello *short
Parliament*

All'apertura del Parlamento taluni deputati, sospettati non a torto da Carlo di essere d'accordo con gli scozzesi, chiesero di discutere prima le proprie lamentele (*greviances*) sulla direzione degli affari pubblici e poi le richieste finanziarie per la guerra agli scozzesi. Dopo undici anni di mancata convocazione tale proposta che poteva contare sulla maggioranza dei voti, avrebbe significato una lunga dilazione del sussidio. Dopo appena tre settimane il sovrano decise allora di licenziare il Parlamento (conosciuto perciò come *short Parliament*). Alcuni leader della Camera alta (il conte di Warwick, lord Saye and Sale) e dei Comuni (John Pym) vennero arrestati mentre i lavori della parallela assemblea del clero (*Convocation*) furono diretti in modo da fissare sia nuovi Canoni per la Chiesa inglese, sia un sussidio finanziario, il che rappresentava una violazione della legge, dato che il Parlamento non aveva potuto esporre le proprie lagnanze. I nuovi Canoni riprendevano in sostanza gli schemi di Laud e non presentavano novità sostanziali: nel clima concitato di quei giorni essi parvero tuttavia un ulteriore passo verso la cattolicizzazione della Chiesa.

L'insediamento
del *long Parliament*

Le trattative avviate per una pacificazione erano intanto giunte a un punto morto, dato che gli scozzesi pretendevano un elevato risarcimento finanziario a

copertura dei costi della guerra. Carlo si vide così costretto di nuovo a radunare il Parlamento nel novembre 1640, un Parlamento – il cosiddetto *long Parliament* – che non si sarebbe più fatto sciogliere: esso impose infatti al sovrano una convocazione regolare dell'assemblea, e nel febbraio 1641 il re dovette approvare l'*Atto triennale*, che stabiliva una convocazione del Parlamento entro tre anni, pur garantendo il diritto regio di proclamazione e scioglimento.

Parallelamente venivano avviati due procedimenti di *impeachment* contro i principali protagonisti della politica del regime: il conte di Strafford e l'arcivescovo Laud. L'azione Parlamentare era appoggiata da una campagna popolare per la risoluta «purificazione» della Chiesa inglese, da condursi – come voleva una celebre petizione – «dalle radici sino ai rami». Intanto in Parlamento il processo avviato contro Strafford, che doveva essere celebrato dinanzi alla camera dei Lord, rischiava di naufragare, per mancanza di prove concrete di atti di lesa maestà. Su proposta di John Pym la maggioranza parlamentare emise allora un decreto di colpevolezza per tradimento, un procedimento che poteva far condannare Strafford anche senza processo, ma che richiedeva l'assenso del sovrano.

Di fronte all'indecisione di Carlo, che aveva preso in considerazione varie eventualità tra cui la repressione armata, l'opposizione parlamentare si appoggiava sull'opinione pubblica* londinese e su minacciose manifestazioni popolari di sostegno all'operato del Parlamento. Carlo dovette cedere di fronte alla pubblica denuncia delle manovre poste in atto per preparare un colpo di mano militare, firmando la dichiarazione di colpevolezza, in pratica la condanna a morte del suo ministro. Nel maggio 1641 Strafford venne decapitato, proprio mentre veniva approvato un atto che impediva lo scioglimento non consensuale del Parlamento.

L'attacco agli atti di governo che il Parlamento considerava ispirati da principi dispotici fu sistematico: non solo fu ribadito il carattere anticostituzionale della tassazione extraparlamentare e soprattutto l'illegalità di imposte come lo *Ship money*, ma fu smantellato tutto l'apparato di governo volto alla repressione (Camera stellata, alte commissioni di giustizia) o al controllo centralizzato di determinate province (come i consigli che sovrintendevano agli affari scozzesi e gallesi).

A questo punto, ribaltata completamente la politica governativa, iniziò a manifestarsi dentro il Parlamento una diversità di idee su come procedere. In maggio la Camera dei Comuni aveva votato l'esclusione dei vescovi dalla Camera dei Lord, ma il mese successivo quest'ultima lo aveva respinto. Inoltre il tentativo di far passare ai Comuni un decreto di abolizione del sistema episcopale incontrava forti resistenze mentre il sovrano respinse una petizione (*Ten proposition*) con la quale il Parlamento rivendicava il diritto di approvare la scelta dei ministri.

Mentre in Parlamento si riscontrava un ampio accordo sulla necessità di bloccare quelli che erano avvertiti come stravolgimenti del sistema politico tradizionale, sintetizzabili in un eccessivo rafforzamento del potere del sovrano e degli organi centrali di governo dello Stato e della Chiesa, sulle prospettive del governo del paese si confrontavano due linee divergenti. La prima era quella di un guardingo ritorno alla normalità dei ruoli, per cui il Parlamento avrebbe dovuto lasciare il governo nelle mani del re e dei suoi consiglieri e limitarsi a svolgere le tradi-

Prime vittorie
del Parlamento

Due linee
divergenti

zionali funzioni, opportunamente garantite, di controllo e di avviso. La seconda era quella del mantenimento di una condizione di tutela da parte del Parlamento nei confronti di un sovrano che aveva ripetutamente mostrato preoccupanti propensioni autoritarie e una mascherata ma evidente inclinazione filocattolica. Ciò tanto più che, essendosi Carlo recato nell'estate 1641 in Scozia per realizzare un accordo sulla Chiesa e il ritorno alla normalità, si paventava la possibilità che - realizzato quest'ultimo - egli potesse poi sciogliere con la forza il Parlamento.

John Pym
e la Grande
Rimostranza

Improvvisamente, nell'autunno del 1641 lo scoppio di una rivolta cattolica in Irlanda sconvolse questi equilibri. Il Parlamento si trovava ora obbligato a votare un sussidio per la necessaria spedizione repressiva, ma la maggioranza dei deputati nutriva forti timori che l'esercito potesse essere usato contro l'opposizione. Guidata da John Pym, quest'ultima votava allora una proposta di sussidio condizionata al controllo parlamentare della scelta del comando militare; e contemporaneamente approvava un testo, la *Grande Rimostranza*, che ricapitolava gli elementi di dissenso, spiegando e articolando le posizioni parlamentari. Il testo approvato aveva un'evidente funzione propagandistica e fu infatti stampato e distribuito. Questo atto, interpretato dal sovrano e da una minoranza parlamentare sempre più preoccupata della piega presa dagli avvenimenti come un aperto invito al sostegno extraparlamentare e dunque alla sedizione popolare, spinse Carlo alla prova di forza. Nel gennaio 1642 il re irrompeva improvvisamente in Parlamento con 400 soldati deciso ad arrestare cinque leader dell'opposizione parlamentare, tra cui John Pym. Questi ultimi, avvertiti, erano però fuggiti in tempo sicché la prova di forza si risolse nella conclamata dimostrazione della volontà sovrana di piegare il Parlamento a costo di violarne le immunità. A questo punto l'agitazione popolare e le continue manifestazioni di protesta e di sostegno al Parlamento rendevano rischiosa la permanenza a Londra del sovrano, che infatti preferì ritirarsi a York, seguito dai suoi fedeli.

L'avvio
della guerra civile

Mentre il Parlamento legiferava in sua assenza, Carlo decideva allora di tentare un'ulteriore prova di forza reclutando, a partire dall'estate 1642, un esercito di volontari. Era l'atto di avvio della guerra civile. La polarizzazione attivata da questo processo fece emergere diffusamente, in ogni contea e in ogni strato sociale, due gruppi radicalmente contrapposti che si combattevano sul piano militare e su quello propagandistico, per guadagnare alla propria causa una maggioranza di indecisi. Il paese si spaccò in due, sia geograficamente sia socialmente. In generale le regioni del Nord e del Sud-ovest si schierarono col sovrano, mentre l'area di Londra, l'Est e il Sud-est si allinearono col Parlamento. Allo stesso modo la maggioranza dei Lord e della *gentry*, ovvero la piccola nobiltà rurale, rimaneva fedele al re mentre tra le corporazioni* artigiane e nei ceti professionali il Parlamento raccoglieva cospicue adesioni.

Nell'autunno il Parlamento concluse un'alleanza con gli scozzesi (la *Solemn League and Covenant*) nella quale in cambio di un aiuto militare si stabiliva un futuro ordinamento presbiteriano della Chiesa inglese. Seguirono una serie di scontri militari dall'esito incerto, con il Parlamento che - grazie all'aiuto scozzese - guadagnava il controllo delle province settentrionali. Contemporaneamente però

le truppe regie, dotate di una migliore cavalleria, guadagnavano terreno nel Sud-ovest. Una serie di dissidi tra i lord puritani per il comando delle operazioni militari rese ulteriormente incerte le prospettive. Il Parlamento decise allora di dotarsi di un unico, autonomo comando militare: nell'aprile 1645 un'ordinanza parlamentare prevedeva infatti l'incompatibilità tra cariche politiche, inclusa la presenza in Parlamento, e cariche militari.

Esclusa in questo modo la tradizionale leadership aristocratica, il Parlamento si affidava a militari di collaudata esperienza come sir Thomas Fairfax, nominato comandante in capo, e Oliver Cromwell. Questo nuovo esercito (*New Model Army*) si presentava per molti versi differente dagli eserciti che sino ad allora avevano calcato i campi di battaglia. Costituito sulla base di una partecipazione volontaria, anche se retribuita, esso era attraversato da un forte senso di corresponsabilità e di impegno in una missione che molti credevano voluta da Dio. La ridotta presenza nobiliare nei ranghi elevati contribuiva inoltre al riconoscimento dei talenti e alla promozione di piccoli proprietari (che costituivano il nerbo della cavalleria) e di artigiani (che militavano prevalentemente nella fanteria) a ruoli di comando.

La presenza di un esercito a direzione unica e con queste caratteristiche diede una svolta alla guerra, e nel giugno 1645 l'esercito regio venne sbaragliato a Naseby. Mentre il re si consegnava alle truppe scozzesi la principale roccaforte realista, Oxford, si arrendeva.

Il panorama politico tuttavia si presentava alquanto diverso rispetto all'inizio della guerra civile. Non solo la scena politica non era ormai racchiudibile nel vecchio palcoscenico cortigiano ma neppure nel teatro parlamentare. Elementi nuovi travalicavano questi confini, segno di un allargamento della partecipazione politica a forze e soggetti che ne erano stati tradizionalmente esclusi. Il primo dato era costituito dalla presenza dell'esercito, un nuovo soggetto politico – attraversato da forti correnti radicali – con cui fare i conti. Ad esso si aggiungeva un variegato mondo settario e non conformista che era venuto emergendo in anni di crollo dell'autorità e di caduta di ogni forma di censura. Tra i soldati come tra gli artigiani si discuteva liberamente della forma del governo politico, della natura dei rapporti tra Chiesa e Stato, delle radici e della legittimità dell'autorità.

Il dibattito sulla sorte della Chiesa anglicana era naturalmente il primo terreno di discussione. Si confrontavano tre posizioni principali. La prima, che gli eventi avevano ormai travolto, si limitava a proporre la «purificazione» dei residui liturgici cattolici e puntava a difendere, lungo linee elisabettiane, la struttura ecclesiastica – ivi compreso il tradizionale ordinamento gerarchico. La seconda, che si potrebbe definire presbiteriana, proponeva un'omologazione della Chiesa inglese al modello scozzese. La terza, detta congregazionalista, sosteneva la necessità di lasciare autonomia alle congregazioni libere dei fedeli nel quadro di una Chiesa nazionale. A fianco di quest'ultima posizione si ponevano poi coloro che non si sentivano rappresentati dalla Chiesa ufficiale e che rivendicavano la libertà di culto. Quest'ultima posizione era chiamata separatista e identificava gruppi non-conformisti che si proclamavano completamente autonomi («separati») dalla Chiesa ufficiale. Durante la guerra civile queste divaricazioni si aggravarono: se

L'unificazione
dell'esercito
repubblicano

Le sorti
della Chiesa
anglicana

Radicalismi
religiosi:
«il mondo
alla rovescia»

un'assemblea convocata nel 1644-45 per discutere di questi temi non era approdata ad alcuna conclusione condivisa, dopo il 1646 la moltiplicazione dei gruppi religiosi rendeva velleitario qualunque tentativo di sintesi. Nascevano gruppi che propugnavano atteggiamenti religiosi antitetici rispetto alla visione tradizionale come i quaccheri o i battisti, che proclamavano la necessità di un nuovo battesimo e la nullità degli atti della Chiesa ufficiale; i *ranters*, caratterizzati da atteggiamenti eccentrici e dissacratori; i *seekers*, propugnatori di una ricerca individuale e critica della verità. Si trattava di un variegato universo di idee anticonformiste capaci di mettere «il mondo alla rovescia», come vuole il titolo di un libro famoso dello storico Christopher Hill. Di fronte alla vera e propria esplosione propagandistica di questi movimenti, che approfittavano dell'allentamento della censura, il dibattito religioso si spostava allora dal terreno dell'organizzazione della Chiesa a quello dei limiti della tolleranza religiosa consentita. Mentre si levavano preoccupazioni crescenti per la distruzione di ogni autorità religiosa, uomini come Roger Williams, che poi fonderà la colonia americana di Rhode Island, contestavano il concetto stesso di Chiesa di Stato mentre il poeta John Milton lanciava nell'*Aeropagita* un vero e proprio appello per la libertà di parola e di stampa.

Il movimento
dei *Levellers*

Nei centri urbani del Sud-est, e in particolare a Londra, in seno alle posizioni separatiste si erano venuti costituendo gruppi radicali che proponevano non solo un'ampia tolleranza religiosa ma anche l'elezione di un nuovo Parlamento a suffragio universale maschile e la proclamazione, sulla scorta dell'esempio olandese, di una repubblica. Il più importante fra essi era quello dei livellatori (*Levellers*), guidato da Richard Overton, John Lilburne e William Walwyn. Germinato dalle pratiche egualitarie cresciute nell'ambiente separatista, il movimento dei livellatori – che sul piano religioso sosteneva la possibilità per tutti gli uomini della salvezza attraverso la ragione – evolveva in senso democratico e antiautoritario propugnando un programma di radicali riforme economico-sociali e politiche. La risoluta difesa della sovranità popolare portava livellatori come John Wildman in conflitto col Parlamento, che essi accusavano di accentramento decisionale e di involuzione oligarchica. Perseguitati per queste idee, essi si rivolgevano direttamente al popolo, assumendo atteggiamenti di sfida nei confronti dell'ordine costituito, contrapponendo la gente (*the people*) all'autorità del Parlamento: come John Lilburne che, condotto in processo dinanzi alla Camera dei Lord, rifiutava polemicamente di togliersi il cappello.

La protesta
tra le file
dell'esercito

Di fronte alla crescita dell'effervescenza popolare, soprattutto a Londra, e alla propagazione, dentro e fuori l'esercito, del movimento radicale detto degli Indipendenti, che propugnava uno scioglimento del Parlamento, o almeno una sua radicale riforma e il mantenimento di una linea di fermezza nelle trattative col re, la maggioranza parlamentare puntava invece a un accordo conciliante col sovrano; questi da parte sua tentava di usare le differenze tra Parlamento ed esercito trattando separatamente con entrambi, prendendo tempo e preparando una via d'uscita militare grazie a un accordo raggiunto con gli scozzesi, cui aveva garantito l'adesione della Chiesa al sistema presbiteriano. La decisione del Parlamento di procedere nel giugno 1647 a uno scioglimento dell'esercito suscitò

le proteste e poi l'ammutinamento delle truppe, che vantavano forti crediti per paghe arretrate. Si costituì un consiglio generale dell'esercito in cui a fianco degli ufficiali sedevano gli eletti dei singoli reggimenti. La guida della protesta militare fu assunta da Oliver Cromwell e da suo genero Henry Ireton, entrambi su posizioni indipendenti, ma nell'esercito cresceva l'influenza livellatrice e la circolazione di idee democratiche. In un infuocato dibattito tenutosi a Putney nell'ottobre-novembre 1647 Cromwell, ma soprattutto Ireton, dovettero impiegare tutta la loro influenza per frenare la spinta democratica presente tra le truppe. Uomini come il colonnello Rainsborough, uno dei pochi ufficiali livellatori, o soldati semplici come Edward Sexby che rivendicavano una sorta di democrazia militare e cioè la pari dignità di tutti i volontari che avevano combattuto contro il dispotismo, avanzavano tesi che ancora oggi colpiscono per la loro modernità: che tutti i cittadini maschi maggiorenni hanno per diritto di natura uguali diritti politici, e segnatamente la facoltà di eleggere i propri rappresentanti; che la sovranità risiede nel popolo e la sua cessione deve essere temporanea e controllata; che il potere del sovrano va fortemente limitato e la Camera dei Lord abolita. Queste idee confluirono poi in un testo di vasta risonanza che invocava un accordo tra l'esercito e il popolo per la riforma del sistema politico, chiamato Patto del popolo (*Agreement of the people*). Dalla democrazia nella Chiesa e nell'esercito si era giunti a un'idea generale di democrazia politica.

La fuga del re, l'11 di novembre 1647, bloccava tuttavia questo processo e offriva al generale Fairfax il destro per riportare la disciplina nell'esercito. Un tentativo di insubordinazione venne soffocato e il movimento livellatore iniziava a questo punto un lento declino. Nella primavera del 1648, mentre un'insurrezione realista divampava nel Galles e nelle contee del Sud-est, un esercito scozzese invadeva l'Inghilterra. Di fronte alla ripresa del conflitto – una sorta di seconda guerra civile – Parlamento ed esercito si videro costretti a un accordo. Una volta battuto l'esercito scozzese, tuttavia, le differenze politiche si riproposero. Mentre l'esercito puntava al processo al re – una linea fatta propria ormai anche da Ireton – il Parlamento cercava ancora una possibile via di mediazione. Un reggimento dell'esercito «purgò» allora il Parlamento dei suoi elementi più conservatori, espellendoli. Il troncone («rump») del Parlamento rimasto in carica aprì così il processo al sovrano, che venne condannato a morte e decapitato il 30 gennaio 1649. Tre mesi più tardi la Camera dei Lord veniva abolita e il 13 maggio si proclamava il *Commonwealth*, la Repubblica.

6. Due poteri.

La «nuova» repubblica inglese e la «vecchia» repubblica delle Province Unite presentano più di un tratto in comune. In entrambe, a fianco dell'istanza rappresentativa (Parlamento, Stati generali) veniva emergendo un potere esecutivo fondato sulla forza militare. Nelle Province Unite questa dialettica aveva radici antiche, dovute al prestigio degli Orange. Lo *stadhouder* Federico Enrico aveva

Fuga, condanna
e decapitazione
del re

Il *Commonwealth*

Parallelismi
tra Olanda
e Inghilterra

Sviluppi
olandesi:
la dialettica
a *stadhouder*
Stati generali

assunto il ruolo di un monarca non ufficiale, tendendo a rafforzare il proprio potere a scapito di quello degli Stati generali. I suoi tentativi di spalleggiare la causa Stuart, con cui aveva stretto un'alleanza cementata dal matrimonio del figlio Guglielmo con Maria, figlia di Carlo I, si erano però infranti di fronte alla resistenza degli Stati generali. Quando, una volta firmata la pace, gli Stati provinciali di Olanda decretarono nel 1648 lo scioglimento dell'esercito, lo *stadhouder* Guglielmo II (succeduto al padre nel 1647) decise di capeggiare il risentimento delle truppe e l'ostilità delle altre province allo strapotere olandese. Ripetendo l'azione dello zio Maurizio nel 1618, col consenso degli Stati generali, Guglielmo II invadeva nel 1650 l'Olanda, epurava i reggenti cittadini avversi e purgava gli Stati provinciali, apprestandosi a consolidare il proprio potere personale. La sua morte improvvisa impediva però questo sviluppo, consentendo all'Olanda di convocare una Grande Assemblea dei delegati delle varie province che decretava la non copertura della carica di *stadhouder*. Emergeva viceversa la figura dell'avvocato di Olanda, chiamato il Gran Pensionario, nella persona di Johan de Witt. Questo non vuol dire che il lungo periodo di assenza dello statolderato (1650-72), coincidente con l'egemonia politica di De Witt, sia stato un periodo di pace. Tutt'altro: alla guerra con l'Inghilterra del 1652-54 faceva seguito un conflitto con la Svezia nel 1658-60 e una nuova guerra con l'Inghilterra nel 1665-67. Si trattava tuttavia di guerre essenzialmente marittime, condotte in difesa degli interessi commerciali e che non mettevano direttamente a repentaglio l'esistenza della repubblica.

Il panorama politico internazionale mutava però decisamente dopo che la pace dei Pirenei tra Spagna e Francia assegnava a quest'ultima la supremazia europea, conferendole anche l'Artois e importanti basi in Lussemburgo, Hainault e Fiandre. Fino ad allora un orientamento di politica estera filofrancese aveva sempre caratterizzato le Province Unite, essenzialmente in funzione anti-asburgica. Con gli anni sessanta però la politica espansiva del sovrano di Francia Luigi XIV (culminata nella pretesa di annettersi pacificamente ma con la minaccia della forza territori in direzione orientale, la cosiddetta «politica delle riunioni») preoccupava De Witt e la classe dirigente delle Province Unite. L'Olanda si faceva così perno della politica antiborbonica, prima dando vita alla Triplice Alleanza con Svezia e Inghilterra (1668) e, dopo la defezione di quest'ultima (1670), accordandosi con la Spagna. Nel 1672 però un esercito francese forte di 100 000 soldati invadeva le Province Unite, che erano costrette a ricorrere nuovamente alla rottura delle dighe e all'allagamento dei *polders*. Guglielmo III d'Orange, figlio di Guglielmo II veniva allora nominato *stadhouder* a guidare la riscossa nazionale, mentre Johan De Witt veniva linciato in un tumulto popolare all'Aia.

L'alternanza di periodi dominati dallo statolderato e periodi di predominio completo degli Stati generali riprenderà alla morte di Guglielmo III, nel 1702. Per oltre quarant'anni si avrà infatti un nuovo periodo di assenza di *stadhouder*, fino al 1747, quando una nuova invasione francese porterà allo statolderato ancora un Orange, Guglielmo IV.

Questa oscillazione tra il predominio degli *stadhouder* e quello degli Stati generali ha un duplice significato. Da un lato essa ben rappresenta i contrasti tra le diverse tendenze ideologico-religiose (protestanti moderati/puritani), i diversi interessi geo-economici (Olanda/altrae province), e anche i distinti radicamenti sociali (con i reggenti cittadini generalmente avversi alla politica bellica degli Orange, che trovavano viceversa maggiori consensi tra la nobiltà rurale e la plebe urbana). Dall'altro essa dimostra la forza che il modello monarchico seppe conservare in quegli anni pur in un contesto repubblicano. E tuttavia ciò, lungi dall'indicare semplicemente la debolezza dell'istituzione repubblicana, ne sottolinea a ben vedere la vitalità, la capacità durevole di garantire una partecipazione politica che qualunque sistema monarchico pareva destinato a ostruire.

Una dialettica simile si manifestava anche in Inghilterra. Sciolto il «lungo» Parlamento ne fu eletto un altro, il cosiddetto «Parlamento dei santi», in cui figuravano molti esponenti del radicalismo religioso indipendente e settario benvenuti dal gruppo dirigente stretto attorno a Cromwell. Questi, dopo aver guidato la repressione di un'insurrezione cattolica e filo-Stuart in Irlanda, si fece eleggere nel dicembre 1653 Lord Protettore della Repubblica.

Il nuovo regime si assestava così in un equilibrio, piuttosto precario in verità, tra un Parlamento che si confermava fulcro del potere legislativo e un potere esecutivo e militare affidato a Cromwell. Quando il nuovo Parlamento, eletto nel 1654 su base censitaria ristretta, puntò a ridurre i poteri del Lord Protettore, venne sciolto. La carica di Lord Protettore, tuttavia, legata alla personalità carismatica di Cromwell – capo dell'ala intransigente della rivoluzione e trionfatore della guerra civile – mancava di una vera legittimità. Un tentativo di trasferirla, alla morte di Cromwell (1658), al figlio Richard ebbe breve durata. Nel 1660 l'esercito, guidato dal generale Monk, reinsediava il «lungo» Parlamento sciolto nel 1653. Questo ritorno verso una legittimità sentita come più certa preludeva a una negoziazione per il ritorno di uno Stuart, Carlo II, sul trono.

Il regime di compromesso inaugurato dall'ingresso di Carlo II a Londra segnava per un verso la restaurazione della monarchia e dei suoi attributi, della Camera dei Lord e della Chiesa episcopale, ma garantiva per altro verso la sopravvivenza di molte delle conquiste rivoluzionarie. Rimaneva in vigore gran parte della legislazione del 1641-42 (con l'abolizione della Camera Stellata e dello *ship money*) e soprattutto il Parlamento vedeva riconosciuto il proprio ruolo di garanzia e di controllo nonché la propria competenza in materia fiscale. Al sovrano veniva concessa la riscossione dei dazi doganali e di consumo (che a suo tempo era stata negata a Carlo I) e di un'imposta diretta molto limitata. I beni sequestrati negli anni della rivoluzione ai partigiani degli Stuart vennero in parte restituiti ma con attenzione anche ai diritti dei nuovi compratori.

Sul piano religioso veniva approvato nel 1661 un pacchetto di leggi (il cosiddetto «codice Clarendon») che restringeva la libertà di culto soprattutto per quelle sette – come i quaccheri e i cosiddetti *Fifth Monarchist* – che univano all'estremismo settario una propaganda millenaristica sentita come pericolosa per l'ordine costituito, perché accentuava l'estraneità del fedele alla società e alle sue leggi.

La dialettica
tra contesto
repubblicano
e modello
monarchico

Sviluppi inglesi:
dal «lungo»
Parlamento
al ripristino
della monarchia

Un compromesso
politico e religioso

Inoltre, nel 1662, l'Atto di Uniformità tendeva a riportare omogeneità di culto entro la Chiesa d'Inghilterra, imponendo a tutti i ministri di attenersi strettamente al libro ufficiale delle preghiere. L'idea di un'unica Chiesa inglese, che raccogliesse tutti i sudditi, era comunque ormai tramontata.

Diffidenze
anti-cattoliche:
il Parlamento
di nuovo
contro il re

A partire dagli anni settanta, tuttavia, tra sovrano e Parlamento riprendeva a manifestarsi una crescente diffidenza che si sarebbe presto tramutata in sorda ostilità. Già in occasione della guerra con l'Olanda (1672-73) il Parlamento aveva protestato contro l'alleanza spagnola. Sempre nel 1672 veniva bocciata una proposta del sovrano di eliminare le sanzioni penali dalla legislazione religiosa; tale mossa, che favoriva l'universo settario, garantiva infatti anche la possibilità per i cattolici di praticare privatamente il proprio culto. Il Parlamento sospettava, non a torto, che il sovrano intendesse riprendere la tradizionale inclinazione filocattolica di casa Stuart. Carlo II aveva infatti sposato una principessa portoghese, cattolica, e quando il fratello del re – Giacomo – primo nella successione al trono (essendo Carlo II senza figli), si convertì al cattolicesimo, i sospetti divennero certezze. Il Parlamento approvava allora il *Test act*, un documento che escludeva per 150 anni i cattolici dalla vita pubblica. A questo testo, che obbligava tra l'altro i Lord cattolici a lasciare i propri seggi nella Camera alta, si accompagnava la proposta di escludere Giacomo dalla successione. L'*Atto di Esclusione* veniva però respinto dalla Camera dei Pari mentre iniziava la repressione delle forme di dissenso religioso e delle pratiche di culto nonconformiste. Il Parlamento si opponeva chiedendo il rispetto delle garanzie di libertà personali e in particolare di quelle del divieto di arresto arbitrario (*Habeas corpus*) e del diritto a essere giudicati dal proprio giudice naturale.

La storia sembrava ripetersi, tanto più che Giacomo II, una volta salito al trono (1685), scioglieva il Parlamento di fronte alla prima contestazione, facendo mostra di voler governare senza di esso. Di nuovo i Lords puritani, quelli che avevano appoggiato la rivoluzione, e la maggioranza dei Comuni, si trovavano schierati all'opposizione. Tutto ciò avveniva in un contesto internazionale segnato dall'emanazione da parte di Luigi XIV dell'editto di Fontainebleau (1685) che revocava l'editto di Nantes (cfr. la lezione III): una scelta che segnava su scala europea l'apertura di una nuova fase di conflitto religioso. Il punto di rottura avvenne quando il sovrano tentò di abolire il *Test Act* con un proprio decreto che garantiva una certa indulgenza per cattolici e nonconformisti. L'evidente ricorso a pratiche assolutistiche di governo spinse allora il Parlamento a chiedere aiuto allo *stadhouder* di Olanda Guglielmo III, marito di Maria Stuart, che sbarcava in Inghilterra con un esercito.

Gli olandesi
a Londra:
Guglielmo
e Maria sovrani
d'Inghilterra

Mentre il sovrano fuggiva in Francia, Guglielmo e Maria venivano accolti trionfalmente a Londra e proclamati, dopo un acceso dibattito, sovrani d'Inghilterra. La nuova rottura della legittimità dinastica (con l'esclusione non solo di Giacomo II ma dei suoi figli) veniva giustificata dalla maggioranza parlamentare, i cosiddetti *whigs* (termine derivato da un'espressione scozzese che indicava un fanatico puritano), con la motivazione che il sovrano aveva violato la costituzione inglese infrangendo il contratto originario tra monarchia e popolo. Tuttavia, per

venire incontro alle preoccupazioni legittimiste, che venivano echeggiate dalla minoranza dei cosiddetti *tories* (parola derivata da un'espressione irlandese che significava bandito) nella solenne *Dichiarazione dei diritti* che Guglielmo e Maria erano costretti a giurare nel 1689, il trono veniva loro assegnato in quanto vacante, configurando la fuga del sovrano un'abdicazione di fatto.

Con la cosiddetta «seconda rivoluzione inglese» si stabilizzava definitivamente in Inghilterra l'idea di un potere condiviso tra il popolo, che è la fonte ultima della sovranità e che esprime la sua volontà attraverso il Parlamento, e il sovrano. In particolare, al re non era più consentito di sciogliere le camere d'arbitrio. Abbandonata ogni teoria di sovranità di diritto divino e di potere assolutistico, veniva affermandosi l'idea di patto, di contratto tra il re e i cittadini inglesi. Di questo patto, oltre alla separazione dei poteri, facevano parte le garanzie di libertà di culto (ribadite con l'Atto di Tolleranza del 1689), di parola e di stampa, l'inammissibilità di un esercito in tempo di pace, la difesa della proprietà privata.

Di fronte alla prospettiva della successione di Maria e Guglielmo, che non avevano eredi, il Parlamento, per escludere le pretese al trono del cattolico Giacomo Edoardo, il figlio di Giacomo II che Luigi XIV aveva riconosciuto re d'Inghilterra, proclamava l'esclusione dei cattolici dalla successione dinastica. Alla morte di Guglielmo (1702), che seguiva quella di Maria (1694), il trono passava allora a un'altra figlia di Carlo I, Anna (1702-14) e quindi alla dinastia degli Hannover, una famiglia della nobiltà tedesca imparentata con gli Stuart. Il successore di Anna, Giorgio I Hannover, dovette subito affrontare (1715) un'insurrezione scozzese. Gli scozzesi intendevano approfittare della dubbia legittimità della successione per rimettere in realtà in discussione il nuovo assetto costituzionale realizzato nel 1707 con l'Atto di Unione, che aveva proclamato la fusione dei due regni e la nascita del Regno Unito. L'unione era stata di fatto un'incorporazione della Scozia nella più popolosa e ricca Inghilterra, con l'unica garanzia per la classe dirigente locale di una presenza minoritaria in Parlamento (16 seggi fra i Lords e 45 ai Comuni). Represso il sollevamento scozzese (che si ripeterà in proporzioni maggiori e con un esito più drammatico nel 1745) la classe dirigente *whig* che aveva pilotato la transizione dinastica si trovava in condizione di vantaggio rispetto ad avversari (i *tories*) la cui fedeltà al nuovo regime appariva incerta.

Iniziava così la lunga era di predominio *whig* nel Parlamento inglese, un periodo segnato da un nuovo equilibrio di poteri tra il sovrano e le Camere, nelle quali i raggruppamenti politici, antenati dei moderni partiti, si contendevano l'egemonia. Giorgio I (1714-27) era un tedesco estraneo alla vita politica di una nazione di cui neppure conosceva la lingua e aveva perciò delegato largamente il potere a esponenti *whig*. Tra questi emerse Robert Walpole, che resterà al potere per oltre un ventennio (1721-42). In questi anni gradualmente il governo divenne un'istituzione distinta dalla corona, responsabile sia di fronte al sovrano, che aveva il diritto di nominarlo, sia di fronte al Parlamento, che doveva votargli la fiducia. Il capo del governo diveniva così colui che poteva vantare il gradimento del Parlamento, in pratica il capo della maggioranza parlamentare. La nuova articolazione dei poteri vedeva perciò, a fianco di un re titolare di poteri rigidamente

L'avvento
della dinastia
degli Hannover

I *whigs* e il nuovo
equilibrio
dei poteri

delimitati, un Parlamento (in carica non più per tre ma per sette anni) dotato della potestà legislativa e un governo, detto di *gabinetto*, responsabile dell'attività esecutiva; in esso, a fianco della figura del primo ministro, vari ministri sovrintendevano all'attività di dicasteri responsabili di particolari rami dell'amministrazione.

Così come in Olanda il sistema repubblicano era sopravvissuto alle tentazioni autoritarie come garanzia di partecipazione politica, anche in Inghilterra, entro la cornice monarchica, dopo un secolo di rivoluzioni si faceva spazio un sistema di divisione dei poteri incardinato sulla rappresentanza parlamentare.

7. Conflitti di interpretazione.

La tradizione
storiografica
whig e quella *tory*

Degli eventi qui narrati è stata senz'altro la rivoluzione inglese ad attrarre maggiormente l'attenzione degli storici; essa ha infatti prodotto da subito la sua storia, anzi le sue storie, in aperto contrasto fra loro e da allora in poi ha suscitato una battaglia di interpretazioni durata sino a oggi. Già l'apprezzato consigliere di Carlo II, Edward Hyde (Lord Clarendon), aveva scritto una storia della rivoluzione inglese intitolata significativamente *La Grande ribellione* e pubblicata agli inizi del XVIII secolo. Scritto lucidamente e con grande vivacità questo testo, che presentava il ventennio rivoluzionario come un'evitabile e sciagurata stagione di errori fatali e devastanti estremismi, diverrà il punto di riferimento della tradizione *tory*. Nel corso del Settecento, tuttavia, prese corpo una diversa lettura, di ispirazione *whig*, degli eventi che avevano condotto alla rottura della legittimità e alla decapitazione di Carlo I. Quest'ultima interpretazione legava strettamente la lotta per la libertà politica a quella per la religione protestante e mirava a legittimare l'azione dei difensori dei diritti della nazione contro le pretese assolutistiche e la deviazione filocattolica degli Stuart. Secondo questa visione già col regno di Giacomo I precursori dei *whigs*, e cioè l'élite politica matura della nazione, combattevano quella stessa battaglia per la libertà che trionferà definitivamente nel secolo successivo. Nel corso dell'Ottocento questa lettura degli eventi, canonizzata nelle pagine di Thomas Babington Macaulay, doveva confrontarsi con l'esigenza di maggiore rigore scientifico che i nuovi canoni storiografici esigevano. Nasceva così una nuova storiografia *whig* (S. R. Gardiner, G. M. Trevelyan) che riadattava le tesi tradizionali forgiando l'idea di una *rivoluzione puritana*, capace di promuovere la libertà civile, la tolleranza religiosa, la divisione dei poteri e il progresso sociale. Il ruolo giocato dalla religione nelle trasformazioni politiche, ma anche culturali e sociali che avevano segnato il Seicento inglese diveniva in questa lettura la chiave per comprendere il progresso economico settecentesco del paese, che ne farà la prima potenza mondiale e la prima nazione industrializzata.

Marx
e la «rivoluzione
della borghesia»

A metà del XIX secolo però Karl Marx indicava un altro modo per legare la rivoluzione di Cromwell a quello che egli chiamava lo sviluppo capitalistico: la rivoluzione inglese era stata per lui la prima, incompleta, rivoluzione della borghesia europea. A una serie di profonde trasformazioni subite dalle forze produttive a partire dalla stagione elisabettiana, soprattutto attraverso la progressiva libe-

razione dei mercati dai residui feudali, era seguito un necessario progressivo assettamento dei rapporti di produzione. La borghesia imprenditrice, commerciale ma soprattutto agraria, era venuta cioè lentamente ma inesorabilmente assumendo il controllo dei mezzi di produzione, sciogliendone i vincoli tradizionali che ne frenavano lo sviluppo. Un chiaro esempio di questa vicenda era dato dai processi di *enclosure*, e cioè di privatizzazione e di recinzione dei campi aperti comuni. L'affermazione della proprietà privata assoluta, realizzata attraverso l'usurpazione pura e semplice dei diritti comunitari oppure mediante opportuni provvedimenti legislativi, aveva fatto affluire nelle mani della borghesia agraria una massa critica di capitali finanziari, un'accumulazione *originaria* che sarà decisiva nel rendere possibile gli investimenti necessari alla rivoluzione industriale. Tale lettura, che inseriva la rivoluzione inglese in un processo iniziato all'epoca di Elisabetta e giunto a compimento in pieno Ottocento, scorgeva in essa dunque un momento importante della lotta di classe e della formazione della coscienza borghese, ma finiva col relegare la motivazione religiosa in secondo piano. Per Marx la religione costituiva infatti in generale un fenomeno derivato, una razionalizzazione a posteriori, ideologica, delle condizioni del mondo; spesso, tra l'altro, una razionalizzazione giustificatoria dello stato dei rapporti di classe e perciò strumento di oppressione.

Essenzialmente contro questa visione il sociologo e storico tedesco Max Weber indirizzava il suo famoso scritto del 1904, intitolato significativamente *L'etica protestante e lo sviluppo del capitalismo*; per Weber la religione protestante, specie calvinista, era stato l'elemento decisivo nel trasformare l'uomo medievale nel borghese moderno. I comportamenti umani si modellano infatti per Weber secondo tipi ideali, che sono modelli sociali di riferimento del comportamento individuale. Le qualità con cui si connota l'individuo moderno, la dedizione al lavoro, la disposizione alla precisione e al calcolo, la vocazione al risparmio, il senso del dovere e degli obblighi sociali non sono, secondo Weber, desumibili da un certo stadio dei rapporti di produzione. Al contrario essi derivano dai comportamenti indotti dal credo protestante e cioè dalla convinzione di essere direttamente responsabili di fronte a Dio dei propri atti e dalla certezza di avere una missione, e dunque una vocazione che trova espressione nel proprio lavoro; nonché dalla necessità di dover dimostrare alla comunità di far parte degli eletti essenzialmente attraverso la manifesta benevolenza con cui Dio assicura ai suoi fedeli il successo terreno. Il calvinismo non è quindi una derivazione del capitalismo ma ne è la matrice.

L'applicazione di queste idee al caso inglese fu intrapresa soprattutto dallo storico R. H. Tawney, autore nel 1926 del volume *La religione e la nascita del capitalismo*. Influenzato dal pensiero marxista, ma erede di quella tradizione cristiano-socialista che tanto influenzerà il movimento laburista inglese, Tawney propose di vedere nel puritanesimo quella visione del mondo che conferisce alla nascente borghesia la giustificazione necessaria alla propria sete di ricchezza e al proprio bisogno di potere politico. In particolare, riflettendo sull'opera di James Harrington, un pensatore e utopista inglese di metà Seicento, Tawney si volse a

**Max Weber:
l'etica protestante
alle origini
dello sviluppo
capitalistico**

**La storiografia
marxista
e la rivoluzione
inglese**

indagare i modi attraverso cui il mutamento nei rapporti economici si era ripercosso sul piano politico, producendo la rivoluzione.

Dall'eredità di Tawney prendeva le mosse la nascente storiografia marxista britannica che negli anni quaranta e cinquanta individuava con maggiore precisione, attraverso l'opera di Maurice Dobb, l'evoluzione delle forze produttive e le trasformazioni subite dai rapporti di produzione nelle campagne inglesi. L'elemento di maggiore discussione era dato dalla difficile identificazione di una borghesia rurale portatrice dei nuovi valori capitalistici. Si credette di poterla individuare in uno strato sociale in ascesa, cioè la piccola nobiltà rurale (*gentry*), ritenuta il cuore del partito parlamentare delle «teste rotonde» – così erano chiamati fin dal 1641 i filoparlamentari per la loro abitudine di radersi i capelli – contrapposto a quello della nobiltà o dei «cavalieri» stretto attorno al re. Il dibattito sulla *gentry* investì allora l'intera storiografia britannica, intenta a confermare o smentire l'idea di una classe in ascesa, politicamente rivoluzionaria, identificabile con una borghesia *in nuce*. Da molte parti si mise in luce come – anche ammessa tale identificazione – sarebbe stato comunque difficile leggere la rivoluzione inglese come lotta di classe, essendo la *gentry* – non meno dei mercanti e dei nobili – divisa in due schieramenti contrapposti.

Storici marxisti come Christopher Hill realizzavano nel frattempo una piena valorizzazione storiografica delle posizioni radicali ed eterodosse maturate nel periodo rivoluzionario. In particolare si metteva in luce l'esistenza di movimenti come quello dei *diggers* o zappatori che erano nati difendendo le proprietà comuni contro le recinzioni, e che – guidati da pensatori come Gerard Winstanley, fautore di una società dai tratti comunisti – avevano finito per avanzare proposte di radicale mutamento sociale, secondo un'ispirazione schiettamente democratica. In generale la storiografia marxista allargò di molto i confini dell'investigazione, tradizionalmente concentrati sulla classe politica, estendendola agli strati sociali inferiori, ai lavoratori, ai non garantiti, ai poveri.

La reazione all'interpretazione marxista, ma anche a quella neo-whig di storici come Lawrence Stone, verrà negli anni settanta e ottanta da un movimento storiografico variegato definito genericamente *revisionista*. Pur racchiudendo posizioni diverse, che vanno dal recupero della tradizione *tory* a letture moderatamente progressiste, esso è stato complessivamente caratterizzato dal rifiuto dell'idea che ciò che si verificò nell'Inghilterra di metà Seicento possa essere definito una rivoluzione. È tra l'altro caratteristico di tale tendenza l'uso del termine «guerra civile» al posto di «rivoluzione inglese» o «rivoluzione puritana» per indicare gli eventi del 1642-49.

Per il revisionismo tanto il marxismo quanto la visione *whig* sono viziate da uno stesso peccato: il teleologismo, che consiste nel partire da certi esiti rintracciando nel passato tutti quegli eventi che a essi sono coerenti e scartando viceversa quegli avvenimenti che avrebbero potuto condurre in una direzione diversa. Il risultato è una visione falsata dei fatti. L'opposizione parlamentare a Giacomo I e a Carlo I, ad esempio, non può essere letta come la prefigurazione dello scontro degli anni quaranta o, peggio, di quelli verificatisi nell'Inghilterra degli anni settanta e ottanta. La guerra civile non fu perciò la conclusione necessaria di alcuna

Il revisionismo
storiografico di
Lawrence Stone
e l'idea di
«guerra civile»

tendenza profonda, morale o economica, ma solo l'effetto casuale di una serie di circostanze; per Conrad Russell, il più noto autore revisionista, esse si riducono essenzialmente alle difficoltà finanziarie della corona unite al problema del regno multiplo e alla diversità religiosa esistente nelle varie parti dei domini Stuart.

Per gli storici revisionisti ciò che si verificò, e che si sarebbe potuto tranquillamente evitare senza l'ostinazione caratteriale e gli errori tattici di Carlo I non fu una modificazione importante degli assetti economici e sociali ma solo un puro mutamento politico, presto rientrato. In tale cambiamento ebbe parte rilevante l'ideologia puritana che però non possedeva affatto quei tratti rivoluzionari che le letture neoweberiane (Michael Walzer) vorrebbero attribuirgli. Essa era infatti una visione del mondo sostanzialmente conservatrice e rispettosa dell'autorità, trascinata nel conflitto dal tentativo eversivo di Carlo I e di Laud di stravolgere lo statuto della Chiesa anglicana mediante l'applicazione delle loro ricette arminiane.

Il problema del rapporto tra l'evoluzione politica e il progresso economico e civile, così centrale nell'analisi *whig* e poi marxista, è stato così sottratto alle luci della scena storiografica. Mentre la sfida revisionista ha avuto buon gioco nel demolire l'idea di una rivoluzione inglese come lotta di classe, come rivolta borghese contro il sistema feudale, punto di svolta di uno stadio necessario dell'evoluzione politica e sociale, la domanda di fondo sottesa a quelle interpretazioni (che ruolo ha avuto la rivoluzione nella trasformazione economica e sociale che ha fatto dell'Inghilterra il paese più avanzato del mondo?) è stata abbandonata.

Nel riprenderla, si cercherà nel prossimo paragrafo, in coerenza con lo schema sin qui sviluppato, di leggere gli effetti della rivoluzione inglese in parallelo con quelli della vicenda olandese e secondo un arco cronologico ampio, che racchiude l'intero XVII secolo.

8. Nazioni sorelle, potenze concorrenti.

Si racconta che la regina Elisabetta, dapprima scettica sulle possibilità di riuscita della rivoluzione olandese, fosse rimasta estremamente colpita dallo sviluppo economico e dalla capacità di reazione politico-militare (e quindi finanziaria) delle Province Unite, al punto da dichiarare che i sovrani europei avrebbero fatto bene ad andare a lezione dagli Stati generali. A partire dalla Tregua dei dodici anni (1609-21) la crescita economica delle Province Unite si imponeva definitivamente a tutti gli osservatori europei. A metà del XVII secolo l'Olanda era la maggiore potenza marittima e commerciale europea e ancora agli inizi del Settecento lo scrittore inglese Daniel Defoe, osservando come alla borsa-merci di Amsterdam si raccogliessero e venissero valutati prodotti giunti da tutti gli scali mondiali e da lì riesportati per ogni dove, scriveva che gli olandesi erano i mediatori (*brokers*) dell'universo. Questo risultato derivava da una lunga espansione, iniziata oltre un secolo prima. Gradatamente, il commercio marittimo olandese, tradizionalmente ristretto al Mar Baltico, aveva investito il Mediterraneo (dalla fine del Cinquecento) e l'Oceano Atlantico. I mercanti olandesi, organizzati in

La questione
aperta:
evoluzione politica
e progresso
economico

L'Olanda
del Seicento:
una crescita
economica
e commerciale
straordinaria

Predominio
nei mari
e potenza
manifatturiera

compagnie (cfr. la lezione XVII) avevano creato un vasto impero* coloniale, imperniato su una serie di basi che punteggiavano la nuova rotta che dal capo di Buona Speranza giungeva all'Oceano Indiano. Lo strumento, ma anche il simbolo, di questa enorme espansione era stato il *fluit*, un'imbarcazione agile usata dapprima nella navigazione baltica per il commercio del grano polacco, del ferro svedese e delle pelli russe, quindi nella navigazione mediterranea e come supporto per le navi impegnate nel commercio transoceanico.

A fianco tuttavia della marineria e dell'intermediazione commerciale, di cui una quota crescente era sempre più dedicata ai prodotti coloniali e alle spezie orientali, l'Olanda si era affermata come un importante centro di cantieristica e di pesca, praticata prevalentemente lungo le coste orientali inglesi e scozzesi; insieme a queste attività essa era inoltre divenuta lungo il XVII secolo un'area produttiva di primo rilievo, specializzata nella rifinitura di prodotti semilavorati: Leida era il centro della fabbricazione dei nuovi panni leggeri; ad Amsterdam si perfezionavano e si coloravano i panni bianchi inglesi; gli artigiani di Haarlem rifinivano i lini grezzi tedeschi.

Un grande impulso a questa attività manifatturiera era venuto dall'emigrazione di protestanti francesi, inglesi e soprattutto dei Paesi Bassi spagnoli. Si calcola che un terzo della popolazione di Amsterdam fosse costituito da immigrati o discendenti di immigrati venuti dalle province meridionali. L'apporto di conoscenze tecniche e di capacità mercantili offerto da questa immigrazione ha svolto un ruolo fondamentale, ma ancor più importante è stata la capacità della società olandese di accogliere e valorizzare questi apporti (e quello di una folta comunità di ebrei).

Una società
tollerante
e una classe
dirigente coesa

Rendeva possibile questa capacità di integrazione una società vocata agli scambi internazionali, aperta e – almeno per gli standard del tempo – tollerante. La guidava una classe dirigente coesa, imperniata sulle comunità cittadine di mercanti dalle cui fila provenivano i reggenti, gli amministratori locali, portatori di un'ideologia paternalistica ma anche controllori di importanti sistemi di assistenza pubblica in favore delle fasce bisognose. Il sostanziale monopolio delle cariche consentiva ai reggenti di integrare tra le proprie fila i gruppi professionali, gli impiegati pubblici e i gruppi di artigiani più ricchi e influenti; ma anche la nobiltà rurale, un ceto relativamente chiuso, finiva per concedere le proprie figlie in matrimonio ai rampolli delle famiglie mercantili.

Gelosa delle proprie tradizioni di autonomia, di derivazione medievale, questa classe dirigente aveva saputo tuttavia temperare particolarismi e privilegi con la necessaria apertura al mercato. Gli interessi commerciali avevano così giocato un ruolo di primo piano nelle scelte politiche e negli orientamenti ideali della Repubblica. Ne è un simbolo l'opera di Ugo Grozio, il teorico di quel gruppo di tradizione erasmiana e di professione arminiana strettosì attorno ad Oldenbarentvelt. Nell'opera *Mare liberum* Grozio, contestando le pretese spagnole e portoghesi di monopolio della navigazione nei mari occidentali, aveva sostenuto che la libertà di navigazione, di commercio e di pesca costituiva un diritto originario e naturale delle nazioni. Si gettavano le basi così per l'idea di un diritto internazionale, sviluppato poi nell'opera *De jure belli ac pacis*, che approfondiva in particolare il ruolo delle potenze neutrali.

Innalzare la bandiera della libertà di navigazione e di commercio significava non solo minacciare gli interessi coloniali ispanici ma anche ribadire i propri diritti nei confronti del temibile vicino inglese. Gli inglesi guardavano all'Olanda con un misto di gelosa ammirazione e di irritata invidia. Negli anni venti lo scrittore inglese Thomas Mun aveva lanciato una vera e propria campagna antiolandese mentre Selden aveva ribadito contro Grozio le tradizionali tesi del dominio delle nazioni sui propri mari nel *Mare clausum*. Non si trattava di mere diatribe accademiche ma di dispute che avevano alla base aspri conflitti relativi alle licenze di pesca, agli statuti delle comunità mercantili, ai dazi.

Non è un caso se, di fronte al tentativo di Cromwell di imporre con l'Atto di navigazione il monopolio del naviglio nazionale sul commercio tra la madrepatria e le colonie, le Province Unite modificassero la tradizionale inclinazione pacifista, lanciandosi in guerra contro l'Inghilterra (1651-54). E non è un caso se, malgrado la sconfitta subita, una seconda guerra per l'Atto di navigazione venisse combattuta nel 1665-67.

Malgrado l'inferiorità bellica, l'Olanda rimarrà comunque ancora a lungo per l'opinione pubblica inglese la terra invidiata del benessere. Nelle sue *Osservazioni sulle Province Unite* del 1673 William Temple aveva sostenuto – ben prima di Weber – che il segreto della ricchezza olandese stava nella sobrietà e nell'attitudine al risparmio. Bernard de Mandeville, che era olandese anche se viveva in Inghilterra, aveva ribattuto che, al contrario, l'opulenza olandese era data dal consumo, specie da quello cospicuo.

Entrambi avevano validi argomenti a sostegno delle proprie tesi. Da una parte esisteva indubbiamente in Olanda uno stile di austera semplicità e di non ostentazione del potere e della ricchezza. De Witt, il Gran Pensionario, l'uomo che resse per lunghi decenni la politica della Repubblica, viveva modestamente e usava camminare a piedi senza corteo di accompagnamento. Dall'altra vi era altrettanto chiaramente un'estesa fascia sociale capace di consumi di lusso; e l'esplosione della grande pittura olandese era alimentata da una committenza socialmente ampia, costituita soprattutto da ricchi mercanti.

Il naturalismo, l'attenzione alla vita di tutti i giorni rappresentato dai quadri famosi di Rembrandt o di Vermeer esprime bene i gusti di questo mecenatismo* mercantile, così diverso da quello cortigiano di cui si avvalevano i Rubens e i Van Dyck. La cura per il particolare, l'esattezza quasi maniacale per i dettagli del paesaggio che questa pittura esprime dipendono cioè da una società che cura con assiduità l'investimento nelle campagne, la manutenzione delle case, il lindore delle strade; una società in cui, com'è stato osservato, la parola *schoon*, bello, muta in quegli anni di significato finendo per assumere il valore di «pulito».

Lo stesso spirito di osservazione che anima la pittura si riscontra nella diffusione della scienza e delle conoscenze tecniche, incentivata dall'uso della matematica e della geometria. Dalle pompe di drenaggio agli strumenti di navigazione, dalla cartografia alla lavorazione delle lenti, le innovazioni tecniche si legano allo sviluppo scientifico promosso da Università* come Leida che, di recente formazione, accolgono alcuni tra i migliori ingegni europei. L'astronomia e l'anato-

Libera
navigazione,
libero commercio

La ricchezza
olandese:
sobrietà
o propensione
al consumo?

Naturalismo
e cura
del quotidiano

mia, favorite dalla rapida evoluzione di telescopi e microscopi, consentono nuove scoperte che si inscrivono in un clima di tolleranza e di accettazione delle basi razionali della conoscenza.

Anticonformismo
intellettuale:
Spinoza
e Pufendorf

L'apertura alla cultura internazionale era favorita dalla collocazione dell'Olanda come centro di diffusione della cultura e delle notizie su scala continentale e presto mondiale. L'industria della stampa* era fiorente e l'Olanda poteva considerarsi il più importante mercato europeo del libro, cui si aggiungeva la stampa di una grande quantità di opuscoli e di numerose gazzette, antenate dei giornali, che avevano un'immensa risonanza.

La lunga resistenza antispagnola aveva radicato un gusto per l'anticonformismo intellettuale che non mancava di produrre risultati sul piano teorico. L'Olanda è stata infatti la culla del giusnaturalismo* secentesco, che si distingue dalla tradizionale lettura del diritto naturale in quanto offre una nuova visione della natura, non intesa più in senso tomistico come catena dei gradi della perfezione ma come natura-ragione. Questo giusnaturalismo razionalistico, cui davano il proprio contributo un folto gruppo di esuli tra cui spicca la figura di Cartesio, trionfava con l'opera di Baruch Spinoza e di Samuel Pufendorf. Nel *Trattato teologico-politico* (1670) Spinoza sosteneva l'identificazione della religione con la legge naturale della libertà e della giustizia, che garantisce la libertà di coscienza e i diritti individuali. Ancora più esplicitamente, sul finire del secolo Pufendorf sosteneva che la legge naturale, indipendente dalla volontà e dall'esistenza stessa di Dio, poteva essere indagata razionalmente e sintetizzata in una serie di massime, che imponevano il rispetto della libertà individuale, della proprietà, dei contratti stipulati. Mentre il metodo geometrico era servito a Cartesio a rifondare la presenza di Dio (*Discorso sul metodo*, 1637) la matematica diveniva in questi autori l'esemplificazione dell'indipendenza della natura razionale del mondo dal suo creatore: «Dio non può far sì che due più due non faccia quattro».

L'Inghilterra
spodesta
l'Olanda

Tutto ciò ha potuto aver luogo grazie a un sistema politico in cui gli interessi mercantili trovavano adeguata rappresentanza e le libertà individuali erano garantite, un sistema che a sua volta si fondava sui lunghi anni di guerra antispagnola. A partire dalla seconda metà del Seicento, tuttavia, l'Inghilterra iniziò a insidiare il dominio olandese sui mari e con esso il suo primato economico. Un secolo dopo, anzi, l'Inghilterra aveva ormai spodestato l'Olanda ed era assunta al ruolo di prima nazione mercantile, terra di benessere a sua volta invidiata ed imitata.

La struttura
sociale inglese
alla metà
del Settecento

Alla metà del XVII secolo la struttura della società inglese si presentava come più complessa di quella olandese. Al vertice esisteva un'articolata nobiltà, distinta in titolati, cavalieri, scudieri e semplici gentiluomini. Al di là delle differenze di *status* tutti questi *gentlemen* condividevano la *gentility*, ossia quella ricchezza che metteva in grado di dedicare tempo allo svago e al servizio delle comunità. Nelle campagne, al di sotto della nobiltà stavano i proprietari non nobili, i cosiddetti *yeomen* e i piccoli proprietari (*husbandmen*) che detenevano terra con titolo di proprietà o di affitto. Più in basso ancora nella scala sociale stavano i lavoratori agricoli e i servi. Nelle città, e soprattutto a Londra, esistevano forti comunità mercantili e di uomini delle professioni, capaci spesso di divenire *gentlemen*, e un complesso e fattivo universo artigianale.

Nel tardo Seicento iniziò a manifestarsi una distinzione, anzitutto politica, tra gli interessi terrieri e rurali (*landed interest*) e quelli commerciali e urbani (*monied interest*). Alla radice di questa opposizione stavano le trasformazioni subite dall'Inghilterra nella seconda metà del secolo. Il primo elemento di cui tener conto è l'enorme trasferimento di terra messo in moto dalla rivoluzione. All'alienazione di parte delle terre della Chiesa anglicana si era accompagnata la vendita di possedimenti della corona e dei beni dei partigiani realisti emigrati. Questa disponibilità fondiaria, unita all'abolizione delle corti penali centrali che avevano cercato nell'ultimo ventennio di porre un freno ai processi di recinzione, aveva accelerato la mobilità sociale nelle campagne, allargando il ceto dei possidenti medio-grandi e rendendo tendenzialmente più difficile la vita dei piccoli proprietari e piccoli affittuari.

Disponibilità
fondiaria

A questo processo si accompagnava l'introduzione di una tassazione sulla terra relativamente pesante e omogenea. La restaurazione degli Stuart non aveva modificato le cose sotto questo profilo, sicché la tassazione finiva per svolgere un ruolo di positiva selezione dell'investimento terriero: solo investimenti in terre ben coltivate potevano cioè sopportare un'imposta fondiaria che dopo il 1689 raggiungeva perfino il 20 per cento, e ciò in ragione tra l'altro dell'esistenza di numerose alternative per i capitali in cerca di remunerazione.

La crescita della ricchezza e dello *status* del *monied interest* procedeva di pari passo con l'espansione marittima. Alla metà del Cinquecento il commercio inglese era ancora ristretto essenzialmente al Nord Europa e incentrato sull'esportazione di panni lana. Agli inizi del Settecento è ormai un commercio mondiale esteso praticamente a tutti i prodotti, tra cui spiccavano quelli delle colonie caraibiche e americane, del Mediterraneo e delle Indie orientali, da cui giungevano spezie e tessuti. Ad esso si dovrà gradualmente la fondazione di un vasto impero territoriale, con basi in tutti i continenti.

Espansione
marittima

La crescita dei porti – non più solo Londra ma Glasgow, Bristol, Liverpool – trascinò con sé quella delle città, dove a fianco delle fiorenti comunità mercantili si rafforzavano i ceti professionali. Alla fine del XVII secolo il peso di questa ricchezza *non-landed* era cresciuto enormemente e i proprietari iniziarono a esprimere la richiesta di spostare su di essa (e quindi sulle comunità ugonotte, olandesi ed ebrei) il peso della tassazione. Tali contrasti non vanno esagerati. In realtà i ricchi mercanti ottenevano lo *status* nobiliare con relativa facilità dedicandosi all'acquisto di terre, mentre di converso capitali provenienti dalla ricchezza terriera venivano investiti nelle imprese commerciali. E tuttavia la piccola nobiltà terriera (i cosiddetti *squires*) adottavano profili di vita distinti da quello della *gentry* urbana, e caratterizzati da un ingentilito stile rurale, che si ritrova – idealizzato – nel grande romanzo settecentesco inglese.

A queste trasformazioni se ne aggiungeva un'altra, di notevole importanza. Già tra Cinque e Seicento le campagne inglesi potevano essere suddivise secondo una tipologia che contrapponeva le comunità a campi aperti e ad abitato compatto (*fielden*), dedite essenzialmente all'agricoltura, a quelle ad abitato sparso in zone di pascolo e foresta (*forest*), dedite all'allevamento e alla caccia. Si è voluto attri-

Nascita
della manifattura
domestica

buire tra l'altro a queste differenze il diverso orientamento delle comunità nella guerra civile: in quelle compatte un più fermo controllo ecclesiastico, della gentry e dei padri di famiglia (consolidato dalla rigida successione unica sulla linea maschile) avrebbe prodotto un tendenziale allineamento filorealista, mentre nelle comunità ad abitato disperso la maggiore mobilità geografica e sociale, il minore controllo delle autorità e una tendenza a frazionare la terra attraverso sistemi di eredità divisibile, avrebbero indotto maggiori conflitti, atteggiamenti più liberi e una diffusa propensione ad abbracciare la causa rivoluzionaria. Spesso, in questo secondo tipo di comunità, all'allevamento e al lavoro agricolo si accompagnava l'industria tessile a domicilio. Nell'Ovest e nelle aree del Sud-est vi erano zone in cui essa era divenuta l'attività principale. Questa manifattura domestica, che aveva antiche tradizioni, si giovava della nuova spinta espansiva dei commerci che rinsaldava nuovi rapporti con i mercanti-imprenditori; questi ultimi raccoglievano di casa in casa il prodotto grezzo anticipando talora la materia prima (*putting-out system*).

La storiografia ha recentemente insistito sull'importanza di questa manifattura domestica nel creare le condizioni per quella che poi sarà la rivoluzione industriale. Secondo queste teorie essa si configurerebbe come una *protoindustria**, una sorta di *industrializzazione prima dell'industrializzazione*. Si sottolinea cioè la capacità della manifattura domestica di stimolare la produttività agricola e la formazione di ceti specializzati di mercanti-imprenditori nonché di offrire una possibilità di crescita per la popolazione grazie alle nuove risorse messe a disposizione delle giovani coppie, in grado perciò di sposarsi prima. La *protoindustria* si vedrebbe così assegnare un ruolo decisivo nella creazione di quelle abilità e di quei prerequisiti su cui si sarebbe innestata l'industrializzazione tardosettecentesca.

Anche i teorici della *protoindustria* non possono tuttavia negare che l'elemento decisivo di trasformazione nelle campagne è stato dato dalla domanda di un enorme mercato urbano, quello londinese, moltiplicato dall'espansione mercantile e commerciale. Nella complessità di quel processo che chiamiamo sviluppo britannico hanno poi avuto grande importanza le sinergie di fenomeni diversi, quali la crescita della popolazione, l'aumento delle persone in grado di leggere e scrivere, la diffusione della cultura e della scienza, nonché una politica in cui gli interessi dei gruppi economici attivi venivano salvaguardati. Era stata l'introduzione del commercio a cambiare il volto della nazione, osserverà a metà Settecento Henry Fielding.

In questo senso non v'è dubbio che il ventennio rivoluzionario (1640-60) abbia costituito uno spartiacque: la rottura degli schemi autoritari e delle rigidità sociali prodottasi in questo periodo avrà effetti di lungo periodo. Soprattutto, l'affermarsi della lingua inglese al posto di quella latina nella Bibbia, nelle leggi e nella prosa scientifica contribuiva all'ampliamento della lettura, cui daranno un grande contributo le gazzette, i primi giornali. Inoltre, anni di libera sperimentazione e di grande effervescenza intellettuale produssero l'affermarsi di un clima positivo nei confronti del cambiamento e dell'accettazione delle novità. I club scientifici di indirizzo baconiano fioriti a Londra, Cambridge e Oxford dopo l'e-

Protoindustria
e mercato urbano

Libera
sperimentazione
ed effervescenza
intellettuale

spulsione degli accademici* tradizionalisti di fede realista e che diedero vita nel 1662 alla Royal Society furono solo l'avanguardia di quella che è stata definita una vera e propria rivoluzione scientifica. Sulle orme dell'insegnamento di Francis Bacon (*Novum organum* 1620) si indagarono e si scoprirono la circolazione del sangue (William Harvey), la trigonometria, i logaritmi e si fondò (Robert Boyle) la chimica moderna. Soprattutto, grazie all'opera di Isaac Newton (1642-1727) venivano offerti fondamentali contributi alla fisica sperimentale, si scopriva la legge di gravitazione e si metteva appunto (insieme a Gottfried Leibniz) la tecnica del calcolo infinitesimale.

Già Bacone aveva osservato che molte più scoperte si sarebbero potute effettuare se a quelle avvenute per caso si fossero aggiunte quelle prodotte da una ricerca ordinata. Nell'Inghilterra del tardo Seicento questa indicazione era divenuta un precetto nei circoli scientifici e culturali al punto che nei *Viaggi di Gulliver* Jonathan Swift poteva ironizzare sugli inventori, immaginando una buffa accademia dove curiosi individui sperimentavano i più strampalati progetti, come quello di un ingegnere che voleva costruire una casa a partire dal tetto.

Quello stesso atteggiamento di ricerca che gli scienziati avevano utilizzato nell'osservazione del mondo naturale si applicava di conseguenza anche alla sfera sociale. Il mutamento rivoluzionario costituiva in questo senso il punto di partenza per rifondare le basi della convivenza civile. Fuggito dall'Inghilterra allo scoppio della guerra civile Thomas Hobbes, prima nel *De cive* e poi nel *Leviatano* (1651) applicava la teoria contrattualistica, che i pensatori calvinisti (Althusius) avevano indirizzato a sostenere le teorie della resistenza al potere assoluto, per rifondare viceversa il principio di autorità. Lo Stato, il moderno Leviatano – un mostro biblico – perdeva il suo fondamento di diritto divino per rivelarsi nella sua essenza di prodotto umano, male necessario. Esso è infatti fondato per Hobbes sul monopolio della forza che i cittadini cedono all'autorità in cambio della difesa delle proprie persone e dei propri beni. L'assolutismo trovava così una giustificazione razionale mentre perdeva il suo fondamento di legittimità sacrale.

Contro le tesi hobbesiane, all'indomani della Seconda rivoluzione John Locke pubblicava i *Due trattati sul governo* (1690). Locke contrapponeva allo Stato onnipotente di Hobbes uno Stato dai poteri strettamente limitati, obbligati ad arretrarsi di fronte ai diritti incompressibili dell'individuo: la libertà di stampa, di parola, di religione, il diritto alla proprietà e l'uguaglianza di fronte alla legge. Il principale compito dello Stato va considerato anzi la difesa di questi diritti da chi cerchi di violarli. L'assolutismo infrange la legge di natura e costituisce un pericolo contro il quale la ribellione è giustificata: per evitare questo rischio è bene perciò che il potere sia diviso in una serie di funzioni (esecutiva, legislativa, giudiziaria) che, poste in mani diverse, si contrappongano e si bilancino.

La religione non sfuggiva a questa ondata razionalistica. Negli anni della rivoluzione erano state sostenute le teorie più audaci: Milton aveva giustificato il regicidio e sostenuto il divorzio, mentre altri avevano affermato il carattere di documento storico della Bibbia e difeso perfino la legittimità della fede islamica. Più tardi, nel varco aperto da correnti come quelle dei *seekers* si innestavano, oltre al

Scienziati
e inventori

Hobbes e Locke

Razionalismo
calcolatore

variegato mondo del dissenso, tendenze razionalistiche (*latudinarianism*) o approcci come quelli del deismo che ponevano risolutamente la religione in un'ottica razionalistica; per John Toland (*Cristianesimo senza misteri*, 1696) tutto ciò che vi è di essenziale nella religione si trova nella morale naturale mentre ciò che non si spiega nel cristianesimo va rifiutato.

Ma l'espressione più compiuta del nuovo spirito razionalistico e calcolatore sta soprattutto nell'opera – di enorme impatto – degli «aritmetici politici». Per uomini come John Graunt, William Petty e Gregory King capire il mondo sociale significava in primo luogo misurarlo. La raccolta delle statistiche era considerata la base necessaria per l'applicazione alla società dei principi matematici e dunque per la soluzione di ogni problema. Le loro opere possono essere considerate l'espressione più piena di quella fede ottimistica nelle capacità di trasformazione della società umana che la secolarizzazione del pensiero aveva reso possibile. La scienza sociale si autonomizzava non solo dalla religione ma perfino dalla morale. Bernard de Mandeville, autore della famosa *Favola delle api* teorizzava che l'invidia e la vanità erano di fatto divenuti i nuovi ministri dell'industria e che il vizio era il vero volano del commercio, sicché accadeva che, grazie ai peccati degli uomini, il povero vivesse ormai meglio del ricco di una volta.

9. Conclusioni.

Le rivoluzioni inglese e olandese sono state qui lette essenzialmente come avvenimenti politici, nati all'interno della tradizionale classe dirigente ma al contempo come fenomeni venutisi via via allargandosi a includere ceti e interessi tradizionalmente esclusi dalla vita politica. In entrambi i casi il dato più significativo è apparso cioè quello della politicizzazione di vaste masse, un fenomeno correlato alla radicalizzazione ideologica che le ha caratterizzate. La scelta di proporre una lettura parallela delle due vicende si è inoltre accompagnata alla scelta di un arco temporale di analisi non ristretto al periodo precedente allo scoppio rivoluzionario (secondo un'ottica che mira a scorgerne essenzialmente le cause) ma dispiegato su una cronologia più ampia, che giunge sin nel XVIII secolo, e che ha consentito soprattutto di guardare agli effetti di quei rivolgimenti.

Sul piano dell'analisi del sistema politico è stata sottolineata la mancata omologazione di Inghilterra e Olanda al trionfante modello assolutistico, e anzi l'evoluzione in questi paesi di un tipo di governo alternativo ad esso, capace di preservare la partecipazione politica dei sudditi, una relativamente ampia libertà religiosa, un nucleo di fondamentali libertà civili. Quello che va sottolineato è cioè l'esistenza di una tradizione politica che, nata attraverso il conflitto e l'opposizione al dispotismo, ha saputo trovare in Inghilterra e Olanda percorsi alternativi, ma come si è visto strettamente intrecciati, al problema della forma del governo della società. La lotta condotta contro i ricorrenti rischi di involuzione autoritaria ha fatto sì che in questi paesi tale tradizione non restasse confinata a una ristretta élite ma divenisse patrimonio comune di ampi ceti sociali. È questo fatto, il con-

a politicizzazione
di vaste masse

Alternative
all'assolutismo

senso popolare unito a forme relativamente ampie – almeno per il tempo – di partecipazione politica, che in ultima analisi ha reso questo processo prima irreversibile e alla fine vincente.

Gli effetti di lungo periodo di tale evoluzione non sono però riducibili esclusivamente al piano politico. L'elemento più vistoso è costituito dall'incrinatura e poi dalla sconfitta subita da un ideale che pretendeva che tutta la vita sociale dipendesse da una sola autorità, insieme civile e religiosa, giudiziaria e amministrativa, regolatrice dell'economia e, insieme, della morale. L'affermazione al suo posto di una molteplicità di poteri e di interessi, tra loro non di rado in contrasto, ha consentito spazi vitali alla libera espressione delle attività culturali e ha dato dignità a modelli di vita fondati sull'autonoma ricerca della verità e del benessere. È su queste basi che si è costruito prima in Olanda e poi in Inghilterra quel mutamento sociale ed economico che chiamiamo «progresso».

Molteplicità
di poteri

Testi citati e opere di riferimento

- Benigno, F., *Specchi della rivoluzione, revisionismi storiografici a confronto*, in «Storica», 1995, 2, pp. 7-54.
- Hill, C., *The century of Revolution 1603-1714*, London 1980, II ed.
- Hill, C., *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del '600*, Torino 1981.
- Huizinga, J., *La civiltà olandese del Seicento*, Torino 1967.
- Huizinga, J., *L'autunno del Medioevo*, Firenze 1989.
- Israel, J., *The Dutch Republic and the Hispanic World 1606-61*, Oxford 1982.
- Parker, G., *The Dutch Revolt*, London 1985.
- Revelli, M., *Putney. Alle radici della democrazia moderna*, Milano 1997.
- Russell, C., *The causes of English Civil War*, Oxford 1990.
- Russell, C., *The Fall of the British Monarchies 1637-42*, London 1990.
- Schama, S., *Il disagio dell'abbondanza. La cultura olandese dell'epoca d'oro*, Milano 1992.
- Stone, L., *Le cause della rivoluzione inglese (1529-1642)*, Torino 1982.
- Walzer, M., *Esodo e rivoluzione*, Milano 1986.
- Wilson, C., *The Dutch Republic*, London 1968.
- Wilson, C., *The century of Revolution 1603-1714*, 2 ed. London 1980.
- Zagorin, P., *The court and the country: the Beginning of the English revolution*, London 1969.